CAPITOLO

13

Cesare: il *De bello Gallico*

nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta. «Sono infatti nudi, diritti ed eleganti, spogliati di ogni ornamento retorico come di una veste.» (Cicerone, Brutus 262, sui Commentarii di Cesare)

OBIETTIVI

1. Collocare il *De bello Gallico* nella carriera di Cesare e nella conquista della Gallia (58–50 a.C.), conoscendo l'organizzazione dell'esercito romano.
2. Conoscere le opere di Cesare, perdute e conservate, e il genere del *commentarius*.
3. Riconoscere le strategie narrative dei *Commentarii*: la terza persona, la selezione e il rilievo, l'excursus etnografico, la voce dei nemici.
4. Leggere in lingua passi del *De bello Gallico* e riconoscere lo stile di Cesare: *elegantia*, lessico costante, periodi con ablativi assoluti.
5. Riconoscere e tradurre l'*oratio obliqua* (modi, pronomi, deittici) e trasformare il discorso diretto in indiretto e viceversa.

INDICE DEL CAPITOLO

13.1 Il contesto 2
13.2 L'autore e l'opera 6
13.3 Temi, forme e modelli 8
13.4 Antologia 11
13.5 Lingua e stile 23

Latino 3 · Parte IV · La prosa nell'età di Cesare · versione 1.0
Capitolo 13: Cesare: il De bello Gallico · pagine 457–492 del volume completo · estratto per lo studio

Per secoli, in mezza Europa, il latino si è cominciato a leggere con le stesse cinque parole: *Gallia est omnis divisa in partes tres*. Le hai incontrate anche tu, fin dal primo volume (*Latino 1*, capp. 1 e 15). In questo capitolo le rileggiamo per quello che sono: l'inizio di un libro scritto da un generale romano sulla guerra che stava combattendo, mentre a Roma i suoi avversari discutevano se richiamarlo o processarlo.

Leggere il *De bello Gallico* significa quindi fare due cose insieme. Da un lato seguiamo una delle grandi imprese militari dell'antichità, raccontata da chi la guidava: assedi, sbarchi, battaglie, popoli sconosciuti. Dall'altro impariamo a leggere una fonte con spirito critico, a chiederci chi racconta, che cosa sceglie di dire e che cosa tace, perché presenta i fatti in un certo modo. È un esercizio che serve in Storia e che serve ogni giorno, davanti a un comunicato, a un servizio del telegiornale, a un post.

C'è poi la lingua. Il latino di Cesare è il modello della prosa chiara: poche parole, sempre le stesse, periodi costruiti con ordine. Proprio per questo è il terreno migliore per studiare l'***oratio obliqua***, il discorso indiretto, che Cesare usa molto più del discorso diretto. Chi vuole ascoltare i Galli e i Germani del *De bello Gallico* deve imparare a sentirne la voce attraverso i congiuntivi e gli infiniti con cui Cesare la riferisce.

13.1 Il contesto

13.1.1 La carriera di Cesare fino al 50 a.C.

Gaio Giulio Cesare nacque a Roma nel 100 a.C., secondo la data tradizionale, da una famiglia patrizia antichissima ma da tempo poco influente: la *gens Iulia* si vantava di discendere da Iulo, figlio di Enea, e quindi dalla dea Venere. I legami familiari lo collocarono presto dalla parte dei *populares* (cap. 4): sua zia Giulia era la moglie di Mario, e Cesare stesso sposò Cornelia, figlia di Cinna, il capo dei mariani.

Seguirono le tappe del *cursus honorum*, percorse con un uso spregiudicato del denaro e della popolarità: questore nel 69 a.C., edile nel 65, pontefice massimo nel 63, pretore nel 62, governatore della Spagna Ulteriore nel 61. Nel 60 strinse con Pompeo e Crasso l'accordo privato che i moderni chiamano «primo triumvirato», e nel 59 fu console. L'anno dopo partì come proconsole: una legge del tribuno Vatinio gli aveva assegnato per cinque anni la Gallia Cisalpina e l'Illirico, e il senato vi aggiunse la Gallia Transalpina, cioè la Provincia lungo la costa mediterranea (Svetonio, *Divus Iulius* 22, che usa per essa il nome generico di *Comata*). Il comando fu poi prolungato, e Cesare restò in Gallia fino al 50 a.C.

Di quegli anni ti ricordi le linee essenziali dal volume dello scorso anno (*Latino 2*, capp. 6–9): in otto anni di guerra (58–50 a.C.) Cesare sottomise tutta la Gallia fino al Reno, passò due volte il Reno e due volte la Manica, e nel 52 a.C. vinse ad Alesia la grande rivolta guidata da Vercingeto-

rige. La guerra gli diede gloria, ricchezze e un esercito fedele a lui più che allo stato. La Figura 13.1 mostra la sua carriera e, anno per anno, i libri del *De bello Gallico*.

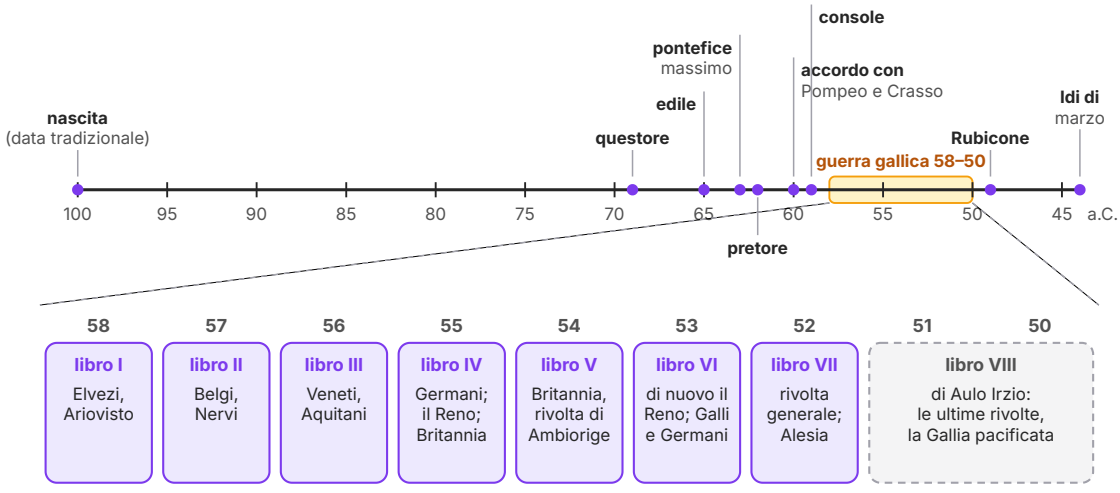


Figura 13.1 La carriera di Cesare dal 100 al 44 a.C. (scala proporzionale) e, ingrandita, la guerra gallica: ogni libro del *De bello Gallico* racconta un anno di guerra. Il libro VIII, sugli anni 51–50, è di Aulo Irzio.

13.1.2 L'esercito romano al tempo di Cesare

Nel *De bello Gallico* i protagonisti, dopo Cesare, sono i soldati. Per seguire il racconto bisogna conoscere l'organizzazione della legione, l'unità fondamentale dell'esercito: dieci **coorti**, ciascuna formata da tre manipoli di due centurie; in tutto sessanta centurie, ognuna comandata da un centurione (Figura 13.2). Gli effettivi reali variavano molto, e Cesare non dà una cifra fissa.

I centurioni, soldati di carriera saliti dai ranghi, erano il nerbo dell'esercito; i più alti in grado erano i centurioni della prima coorte, i *primi ordines*; il primo di tutti era il **primipilo** (*primus pilus*). Ogni legione aveva una sola insegna sacra, l'aquila d'argento, affidata all'***aquilifer***: perderla era il disonore più grave. Le altre insegne (*signa*) guidavano i manipoli e le coorti, tanto che «portare avanti le insegne», *signa inferre*, significa «attaccare». A capo di ogni legione Cesare metteva un *legatus*, un suo luogotenente di rango senatorio (*BG* I,52,1).

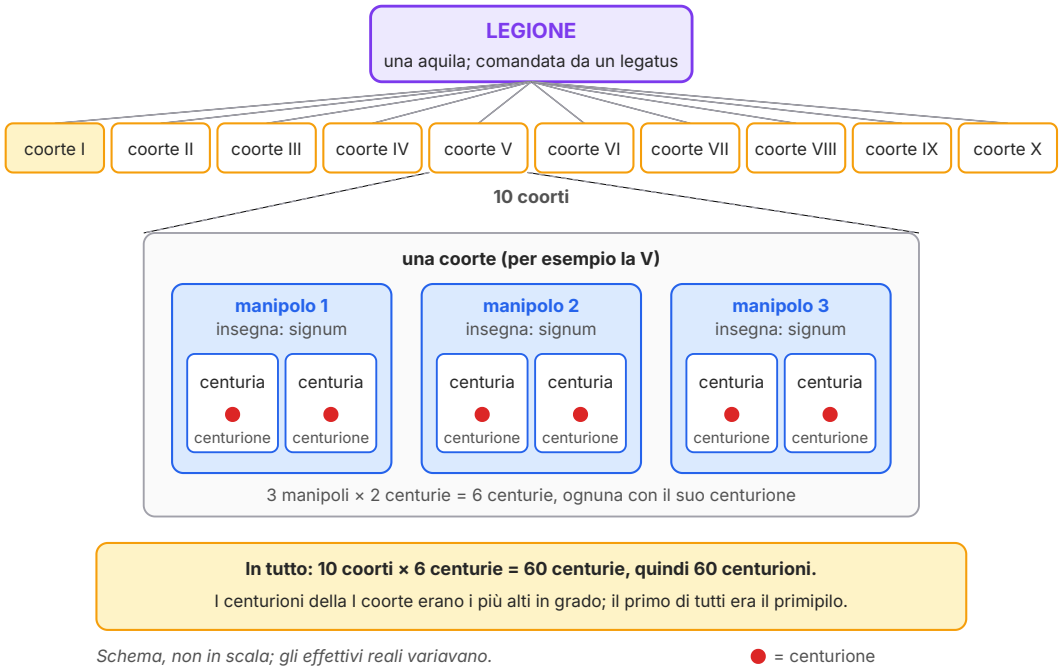


Figura 13.2 La struttura della legione al tempo di Cesare (schema, non in scala): 10 coorti, 3 manipoli per coorte, 2 centurie per manipolo, 60 centurioni.

In marcia l'esercito procedeva in colonna (*agmen*), con le salmerie, gli ***impedimenta***, che rallentavano il movimento; ogni sera costruiva un accampamento fortificato (*castra*), con fossato e palizzata. In battaglia le legioni si disponevano di solito su tre linee, la *triplex acies* (*BG* I,24,2). Accanto ai legionari combattevano truppe ausiliarie e una cavalleria di Galli e Germani alleati. Queste parole tornano in ogni pagina di Cesare (box «Lessico» alla fine del capitolo).

13.1.3 La Gallia e i suoi popoli

Per i Romani la parola *Gallia* indicava più paesi. La Gallia Cisalpina era la pianura del Po, popolata da Galli ma governata da Roma; la Gallia Transalpina, o semplicemente la *Provincia* (da cui il nome attuale della Provenza), era la fascia meridionale fra le Alpi e i Pirenei, conquistata negli ultimi decenni del II secolo a.C. Tutto il resto, fino al Reno e all'Oceano, era la Gallia libera, che i Romani chiamavano anche **Gallia Comata**, «la Gallia dai capelli lunghi».

Quella Gallia non era uno stato. Era divisa in decine di popoli (*civitates*), ognuno con il suo territorio, i suoi distretti (*pagi*) e le sue città fortificate (*oppida*), come Bibracte presso gli Edui, Gergovia presso gli Arverni, Alesia presso i Mandubi. I popoli erano spesso in guerra fra loro: gli Edui, alleati di Roma, contendevano il primato agli Arverni e ai Sequani, e questi avevano chiamato in aiuto, a pagamento, i Germani di Ariovisto (*BG* I,31,4), che si erano stabiliti in Gal-

lia. Fu proprio l'emigrazione degli Elvezi, nel 58 a.C., a offrire a Cesare l'occasione di intervenire: i loro cantoni volevano attraversare la Provincia per stabilirsi a occidente, e Cesare lo impedì. La Figura 13.3 mostra la Gallia come la descrive l'inizio del *De bello Gallico*, che leggerai in T1.

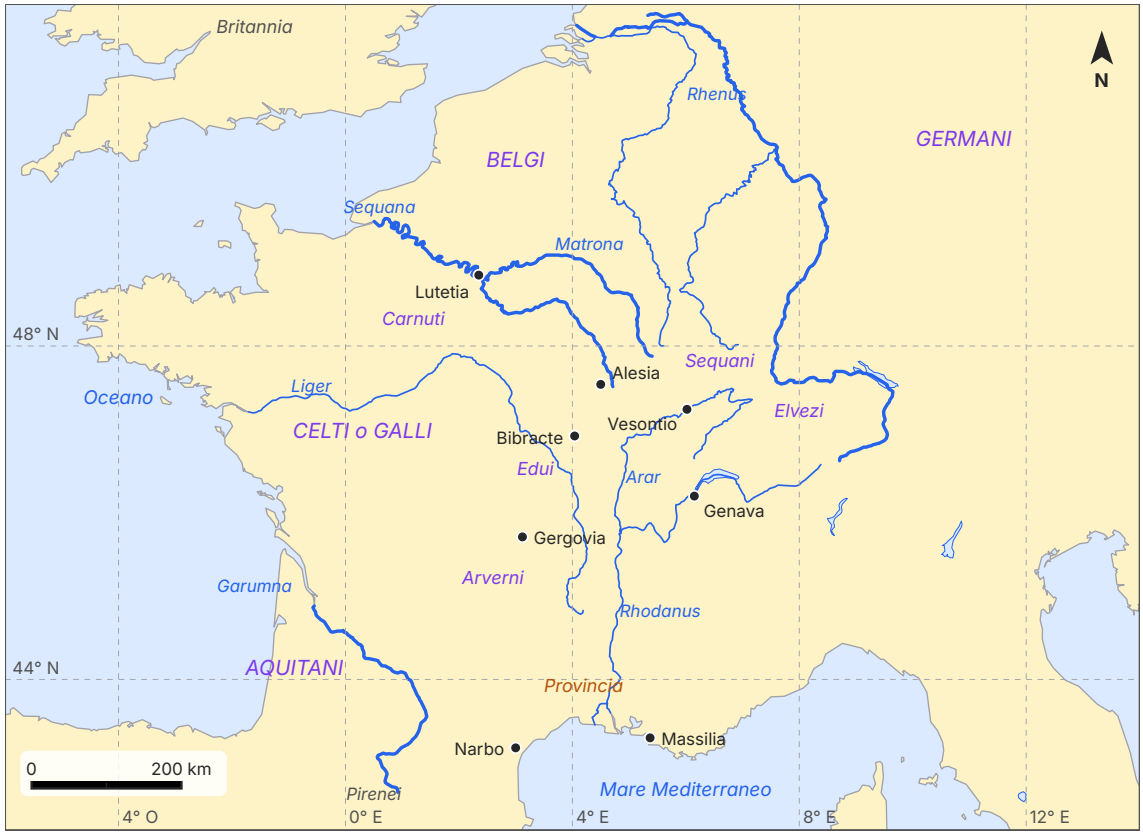


Figura 13.3 La Gallia del *De bello Gallico*: le tre parti di *BG* I,1 (Belgi, Celti o Galli, Aquitani), i fiumi che le dividono (in grassetto: *Garumna* Garonna, *Sequana* Senna, *Matrona* Marna, *Rhenus* Reno), alcuni popoli e luoghi dei capitoli letti. *Liger* Loira, *Rhodanus* Rodano, *Arar* Saona; *Genava* Ginevra, *Vesontio* Besançon, *Lutetia* Parigi, *Massilia* Marsiglia, *Narbo* Narbona; Bibracte è il Mont Beuvray, Alesia Alise-Sainte-Reine, Gergovia un altopiano presso Clermont-Ferrand. Linee di costa e fiumi attuali (Natural Earth).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Alesia: dove il testo incontra l'archeologia

Per secoli nessuno seppe con certezza dove fosse Alesia, il luogo della resa di Vercingetorige. Le descrizioni di Cesare (*BG* VII,68–89) sono precise: un'altura isolata fra due fiumi, una pianura lunga tre miglia, una doppia linea di fortificazioni romane, una verso la città e una verso l'esterno. Nell'Ottocento due località francesi si contesero il nome: Alaise, nella Franca Contea, e Alise-Sainte-Reine, in Borgogna, sul Mont Auxois.

Napoleone III, che stava scrivendo una *Storia di Giulio Cesare*, sostenne la seconda e negli anni Sessanta dell'Ottocento finanziò scavi che portarono alla luce fossati, armi e monete dell'età di Cesare. Nel 1865 fece innalzare sul Mont Auxois una grande statua di Vercingetorige, opera dello scultore Aimé Millet: il capo gallico sconfitto diventava un eroe nazionale francese. Scavi più recenti, condotti da archeologi francesi e tedeschi, e le foto aeree che mostrano il tracciato dei fossati hanno confermato l'identificazione, oggi accettata dalla grande maggioranza degli studiosi.

Gli scavi confermano il disegno generale delle fortificazioni descritte da Cesare, ma mostrano anche che le opere variavano da un tratto all'altro più di quanto il racconto lasci immaginare: il testo semplifica. Cesare resta una fonte preziosa, da controllare quando è possibile.

13.2 L'autore e l'opera

13.2.1 Cesare scrittore

Cesare fu un grande oratore e un uomo di cultura raffinata. Nel *Brutus* di Cicerone, Attico afferma che fra quasi tutti gli oratori è quello che parla il latino più elegante (*illum omnium fere oratorum Latine loqui elegantissume*, *Brutus* 252). Delle sue opere, però, ci sono rimasti soltanto i *Commentarii*. Svetonio (*Divus Iulius* 55–56) ricorda le orazioni, alcune delle quali circolavano ancora ai suoi tempi; gli scritti giovanili, un elogio di Ercole, una tragedia *Oedipus* e una raccolta di detti, di cui Augusto vietò la pubblicazione; un poemetto, *Iter* («Il viaggio»), composto durante i ventiquattro giorni del viaggio da Roma alla Spagna Ulteriore, nel 46 a.C.; e le lettere, in cui le cose segrete erano scritte in codice, sostituendo ogni lettera con quella che viene tre posti dopo nell'alfabeto, D al posto di A. È il «cifrario di Cesare», ancora oggi il primo esempio di crittografia che si studia.

Due opere perdute ci interessano in modo particolare. Il *De analogia*, in due libri, era un trattato sulla correttezza della lingua latina, scritto, secondo Svetonio, durante un passaggio delle Alpi e dedicato a Cicerone (*Brutus* 253): ne riparleremo a proposito dello stile. Gli *Anticatones*, anch'essi in due libri, erano una risposta polemica all'elogio che Cicerone aveva scritto di Catone Uticense, morto suicida a Utica nel 46 a.C. per non cadere nelle mani di Cesare: segno che anche la penna era, per Cesare, un'arma politica.

Restano i *Commentarii*: sette libri sulla guerra in Gallia, il *De bello Gallico*, e tre sulla guerra civile, il *De bello civili*, che leggerai nel prossimo capitolo. L'ottavo libro del *De bello Gallico*, sugli anni 51 e 50, fu scritto dopo la morte di Cesare da Aulo Irzio, suo ufficiale e collaboratore, console nel 43 a.C.

13.2.2 Il *commentarius*: un genere fra appunti e storia

Il nome dell'opera è già un programma. Un ***commentarius*** (da *commentor* «riflettere, preparare per iscritto», della stessa famiglia di *memini* «ricordare») era in origine un promemoria: gli appunti di un magistrato, un registro, una relazione. I generali mandavano al senato relazioni scritte delle loro campagne, e alcuni politici avevano scritto memorie, come quelle, perdute, di Silla. Chiamando così la sua opera, Cesare dichiarava di non scrivere una storia vera e propria, con le sue regole retoriche (discorsi, digressioni, giudizi morali), ma di offrire materiale ordinato e fedele, che altri avrebbero potuto trasformare in storia.

I contemporanei capirono subito che quella modestia era una finzione riuscita. Cicerone, nel *Brutus*, loda i *Commentarii* con un'immagine famosa: sono *nudi … recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta*, «nudi, diritti ed eleganti, spogliati di ogni ornamento come di una veste»; Cesare voleva dare ad altri il materiale per scrivere la storia, ma così ha forse fatto cosa gradita agli sciocchi, che vorranno arricciarlo con il ferro caldo, e ha distolto dallo scrivere le persone di buon senso (*Brutus* 262). Irzio, nella prefazione al libro VIII, dice lo stesso con un'altra immagine: i *Commentarii* sono così apprezzati da tutti *ut praerepta, non praebita, facultas scriptoribus videatur*, «che agli storici sembra tolta, non data, la possibilità di scrivere» (*BG* VIII, praef. 5). Il resoconto era già, insomma, l'opera definitiva.

13.2.3 Quando, perché, per chi

Ogni libro del *De bello Gallico* racconta un anno di guerra, dal 58 al 52 a.C. Non sappiamo con certezza come e quando l'opera sia stata scritta, e gli studiosi sono divisi. Secondo alcuni Cesare compose e pubblicò tutti i sette libri insieme, nell'inverno fra il 52 e il 51, dopo la vittoria di Alesia, partendo dalle relazioni annuali; secondo altri scrisse e diffuse ogni libro alla fine della campagna dell'anno. Irzio, che conosceva Cesare da vicino, sottolinea solo la rapidità e la facilità con cui l'aveva scritta (*BG* VIII, praef. 6).

Lo scopo, invece, è chiaro. A Roma i nemici di Cesare lo accusavano di aver fatto guerre non autorizzate e di aver violato i diritti dei popoli alleati; Cesare, che puntava a un secondo consolato, aveva bisogno di presentare le sue campagne come necessarie, difensive e gloriose per il popolo romano. I destinatari erano la classe dirigente e, attraverso di essa, l'opinione pubblica. Non tutti si lasciarono convincere. Svetonio riferisce il giudizio di Asinio Pollione, che pure era stato un ufficiale di Cesare: i *Commentarii* gli sembravano scritti *parum diligenter parumque integra veritate*, «con poca cura e con poco rispetto della verità», perché Cesare aveva creduto troppo facilmente ai racconti altrui e aveva esposto in modo inesatto, per calcolo o per un errore di memoria, anche le proprie imprese (*Divus Iulius* 56).

13.3 Temi, forme e modelli

13.3.1 La terza persona e l'effetto di oggettività

La scelta più evidente dei *Commentarii* è che Cesare parla di sé in terza persona. Non scrive «io ordinai», ma *Caesar … iussit*: nei sette libri il nome *Caesar*, nei suoi vari casi, ricorre oltre trecentocinquanta volte (calcolo della redazione). Il comandante diventa un personaggio osservato dall'esterno, e il racconto assume il tono di un rapporto ufficiale: è l'**effetto di oggettività** che rende i *Commentarii* così efficaci.

La prima persona non sparisce del tutto, ma è riservata al narratore che organizza il racconto: *ut supra demonstravimus* «come abbiamo mostrato sopra», con il plurale di modestia, o in rari commenti personali, come quello sulle ragioni per cui i druidi non scrivono la loro dottrina (*Id mihi duabus de causis instituisse videntur*, *BG* VI,14,4, in T5). Un'altra scelta orienta il lettore senza farsi notare: i soldati romani sono quasi sempre *nostri*, «i nostri».

13.3.2 Dire, tacere, mettere in rilievo

Dietro l'apparente neutralità, Cesare guida continuamente il giudizio del lettore. Non lo fa quasi mai inventando i fatti, ma scegliendo che cosa raccontare, in quale ordine e con quanto rilievo: una tecnica che la critica moderna ha chiamato **deformazione storica**. I testi di questo capitolo ne offrono molti esempi. Nello sbarco in Britannia (T3) il racconto mette in fila la manovra ideata da Cesare e il gesto eroico di un soldato, e lascia in ombra le difficoltà; nella difesa del campo di Quinto Cicerone (T4) il duello di due centurioni diventa un modello di valore romano; Vercingetorige (T6) è presentato con parole che ne sottolineano la crudeltà. Le sconfitte sono attribuite agli errori dei luogotenenti, come la disfatta di Sabino e Cotta nel libro V.

Anche i numeri vanno letti con cautela. Cesare racconta che nell'accampamento degli Elvezi furono trovate tavolette scritte in caratteri greci, con il censimento di tutti quelli che erano partiti: 368.000 persone, di cui 92.000 in grado di portare le armi; ne tornarono a casa 110.000 (*BG* I,29). Cifre precise, attribuite a un documento, convincono; ma nessuno può controllarle, e gli storici le citano scrivendo «secondo Cesare».

13.3.3 Galli e Germani: l'etnografia

Nel libro VI, mentre racconta la campagna del 53, Cesare interrompe la narrazione con un lungo **excursus**, una digressione: *Quoniam ad hunc locum perventum est, non alienum esse videtur de Galliae Germaniaeque moribus … proponere*, «poiché siamo arrivati a questo punto, non mi sembra fuori luogo esporre i costumi della Gallia e della Germania» (*BG* VI,11,1). È un pezzo di **etnografia**, cioè di descrizione dei popoli stranieri, un genere che i Greci praticavano da secoli. I capitoli sui Galli descrivono le fazioni, i druidi, i cavalieri, gli dèi, i funerali; quelli sui Germa-

ni la religione, la vita di caccia e di guerra, la proprietà comune della terra, la sterminata selva Ercinia e i suoi animali.

L'excursus non è un ornamento. Il confronto, costruito per contrasto (Figura 13.4), dice al lettore romano che i Galli sono un popolo con istituzioni, sacerdoti, città, quindi un popolo che si può governare; i Germani, oltre il Reno, sono nomadi, senza agricoltura stabile e senza culto organizzato. Inoltre Cesare descrive le religioni straniere con nomi romani: il dio più venerato dai Galli è *Mercurius*, e accanto a lui ci sono Apollo, Marte, Giove e Minerva (*BG* VI,17). È l'***interpretatio Romana***, l'abitudine di riconoscere nelle divinità straniere gli dèi di casa propria.



Figura 13.4 La società dei Galli e quella dei Germani secondo Cesare (*BG* VI,13–15; 21–22): le stesse voci, valori opposti.

ERRORE FREQUENTE

Le alci senza giunture: l'«oggettività» ha dei limiti

Nella selva Ercinia, scrive Cesare, vivono le *alces*: simili alle capre, senza corna, con zampe prive di giunture, così che non possono sdraiarsi e dormono appoggiate agli alberi; i cacciatori scalzano alle radici o tagliano in parte gli alberi dove si appoggiano, che crollano con l'animale (*BG* VI,27). È una favola di viaggiatori, che Cesare riferisce con lo stesso tono asciutto con cui descrive un ponte o un assedio. Plinio il Vecchio racconta la stessa storia di un animale della Scandinavia, l'*achlis* (*Naturalis historia* VIII,39).

La lezione è duplice. Il tono impersonale non garantisce la verità di ciò che si racconta: Cesare scrive ciò che ha visto, ma anche ciò che gli è stato riferito. E proprio perché questi capitoli sono così diversi dal resto, alcuni filologi hanno sospettato che la descrizione della selva Ercinia (VI,25–28) sia un'aggiunta posteriore: la questione è discussa. In ogni caso, non citare questo passo come prova della precisione scientifica di Cesare.

13.3.4 La voce del nemico

Una delle caratteristiche più sorprendenti del *De bello Gallico* è lo spazio dato ai nemici. Divicone, il vecchio capo degli Elvezi (T2), Ariovisto, Ambiorige, Vercingetorige parlano, discutono, accusano Roma. Quasi sempre parlano in discorso indiretto: le loro parole passano attraverso la sintassi del narratore, che le riassume e le ordina. Ma i loro argomenti sono riferiti con forza: la libertà, il diritto dei vinti, l'avidità dei conquistatori.

Il caso più impressionante è il discorso di Critognato ad Alesia (*BG* VII,77, in T6), uno dei pochi discorsi diretti dell'opera. Cesare dichiara di riportarlo per la sua *singularem et nefariam crudelitatem*: Critognato propone di nutrirsi dei corpi di chi non può combattere piuttosto che arrendersi. Eppure, nella stessa pagina, gli fa pronunciare l'accusa più dura contro Roma: i Romani vogliono solo stabilirsi nelle terre degli altri e imporre loro una schiavitù eterna. Un secolo e mezzo dopo, Tacito metterà accuse simili in bocca al britanno Calgaco (*Agricola* 30–32).

13.3.5 Modelli greci

Il modello più vicino ai *Commentarii* è l'*Anabasi* di Senofonte, che conosci dal corso di Greco (*Greco 2*, cap. 8), il racconto della ritirata di diecimila mercenari greci attraverso l'impero persiano, fra il 401 e il 399 a.C. Senofonte vi ebbe un ruolo da protagonista, ma parla di sé in terza persona, come di un personaggio: *Xenophon*, nel testo greco Ξενοφῶν. Che Cesare leggesse Senofonte è sicuro: Svetonio ricorda che conosceva la *Ciropedia* (*Divus Iulius* 87).

Per l'etnografia Cesare si inserisce in una tradizione che risale a Erodoto (V secolo a.C.; *Greco 3*, capp. 12–14), il quale aveva descritto i costumi degli Egizi, degli Sciti e dei Persiani. Sui Celti aveva scritto, una generazione prima di Cesare, il filosofo e storico Posidonio, la cui opera è perduta e ci è nota solo da citazioni di autori successivi: quanto Cesare gli debba è discusso.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il libro di scuola d'Europa

Dal Rinascimento in poi il *De bello Gallico* è stato il primo testo latino «vero» di intere generazioni di studenti europei: breve, chiaro, regolare, parlava di luoghi che i lettori francesi, belgi, svizzeri, tedeschi, inglesi potevano riconoscere. Nella Francia dell'Ottocento Vercingetorige divenne l'eroe della resistenza all'invasore, celebrato da monumenti (come la statua di Alise-Sainte-Reine, 1865) e dai libri di scuola.

La fortuna continua nella cultura popolare. Nel 1959 René Goscinny e Albert Uderzo crearono *Astérix*, il fumetto ambientato nell'unico villaggio gallico che resiste a Cesare: il Cesare di Asterix è una caricatura e non una fonte, ma gioca proprio con il *De bello Gallico*. E i due centurioni rivali di T4, Tito Pullone e Lucio Voreno, sono diventati i protagonisti della serie televisiva *Rome* (2005), che naturalmente inventa quasi tutta la loro storia.

ERRORE FREQUENTE

Veni, vidi, vici e *alea iacta est*: parole che Cesare non scrisse

Le due frasi più famose attribuite a Cesare non si leggono nei *Commentarii*. *Veni, vidi, vici* riguarda la vittoria di Zela sul re del Ponto Farnace, nel 47 a.C.: secondo Svetonio, nel trionfo pontico Cesare fece portare un cartello con queste tre parole, per indicare la rapidità con cui aveva concluso la guerra (*Divus Iulius* 37); secondo Plutarco, le scrisse in una lettera a un amico (*Vita di Cesare* 50).

Alea iacta est è la forma in cui la tradizione ripete la frase del passaggio del Rubicone (cap. 14). Svetonio scrive *iacta alea est* (*Divus Iulius* 32); Plutarco racconta che Cesare la pronunciò in greco, ἀνερρίφθω κύβος, «sia gettato il dado», un modo di dire proverbiale (*Vita di Pompeo* 60). Sono parole riferite da biografi di un secolo e mezzo dopo: non citarle come parole dei *Commentarii*.

13.4 Antologia

I testi seguono l'ordine dei libri: la geografia iniziale (T1), il primo incontro con un nemico (T2), lo sbarco in Britannia (T3), un episodio di valore durante la rivolta del 54 (T4), l'excursus etnografico del libro VI (T5) e il grande avversario del libro VII, con la voce di uno dei suoi (T6).

13.4.1 T1 · La Gallia divisa in tre parti (*De bello Gallico* I,1)

Lettura in lingua con traduzione. È l'inizio dell'opera, che conosci in parte dal primo volume (*Latino 1*, cap. 15). Ora non ci interessa solo capirlo, ma vedere come è costruito: Cesare presenta lo spazio della guerra prima di raccontarla, e già nella geografia mette i primi giudizi.

> 1 Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. 2 Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit. 3 Horum omnium fortissimi sunt Belgae, propterea quod a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant atque ea quae ad effeminandos animos pertinent important, 4 proximique sunt Germanis, qui trans Rhenum incolunt, quibuscum continenter bellum gerunt. Qua de causa Helvetii quoque reliquos Gallos virtute praecedunt, quod fere cotidianis proeliis cum Germanis contendunt, cum aut suis finibus eos prohibent aut ipsi in eorum finibus bellum gerunt. 5 Eorum una pars, quam Gallos obtinere dictum est, initium capit a flumine Rhodano, continetur Garumna flumine, Oceano, finibus Belgarum, attingit etiam ab Sequanis et Helvetiis flumen Rhenum, vergit ad septentriones. 6 Belgae ab extremis Galliae finibus oriuntur, pertinent ad inferiorem partem fluminis Rheni, spectant in septentrio-

> nem et orientem solem. 7 Aquitania a Garumna flumine ad Pyrenaeos montes et eam partem Oceani quae est ad Hispaniam pertinet; spectat inter occasum solis et septentriones.
>
> (Cesare, *De bello Gallico* I,1 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. T. Rice Holmes, Oxford 1914)

- *Gallia est omnis divisa*: *omnis* è predicativo, «la Gallia, presa nel suo insieme»; *quarum unam … aliam … tertiam*: il relativo regge tre complementi oggetto, che dividono la frase come le tre parti del territorio.
- *qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur*: «quelli che nella loro lingua sono chiamati Celti, nella nostra Galli» (sott. *ii* come oggetto di *incolunt*); *nostra* = *nostra lingua*.
- *institutis* «istituzioni»; *Garumna* Garonna, *Matrona* Marna, *Sequana* Senna: il verbo *dividit* è al singolare perché concorda con il soggetto più vicino.
- *a cultu atque humanitate provinciae* «dal modo di vivere raffinato e dalla civiltà della Provincia»; *commeant* «vanno e vengono»; *ea quae ad effeminandos animos pertinent*: gerundivo, «le merci che servono a rendere molli gli animi».
- *quibuscum* = *cum quibus* (*cum* posposto, *Latino 1*); *continenter* «senza interruzione»; *fere* «quasi»; *cum aut … prohibent aut … gerunt*: *cum* con l'indicativo, «quando».
- *quam Gallos obtinere dictum est* «che, come si è detto, occupano i Galli»; *continetur* «è delimitata»; *vergit ad septentriones* «è volta a nord»; *orientem solem* «oriente»; *occasum solis* «occidente».

> «La Gallia, nel suo insieme, è divisa in tre parti: una la abitano i Belgi, un'altra gli Aquitani, la terza quelli che nella loro lingua si chiamano Celti e nella nostra Galli. Tutti questi popoli differiscono fra loro per lingua, istituzioni e leggi. I Galli sono separati dagli Aquitani dal fiume Garonna, dai Belgi dalla Marna e dalla Senna. Di tutti questi i più valorosi sono i Belgi, perché sono lontanissimi dal modo di vivere raffinato e dalla civiltà della Provincia, perché assai di rado i mercanti arrivano fino a loro portando quelle merci che servono a infiacchire gli animi, e perché sono vicinissimi ai Germani, che abitano al di là del Reno, con i quali sono continuamente in guerra. Per lo stesso motivo anche gli Elvezi superano in valore gli altri Galli: perché combattono con i Germani in battaglie quasi quotidiane, o per tenerli lontani dai propri confini o portando essi stessi la guerra nel loro territorio.
>
> La parte che, come si è detto, occupano i Galli comincia dal fiume Rodano, è delimitata dalla Garonna, dall'Oceano e dal territorio dei Belgi; dalla parte dei Sequani e degli Elvezi tocca anche il Reno; è volta a settentrione. Il territorio dei Belgi comincia dai confini estremi della Gallia, si estende fino al corso inferiore del Reno, guarda a settentrione e a oriente. L'Aquitania si estende dalla Garonna ai Pirenei e a quella parte dell'Oceano che è vicina alla Spagna; guarda fra occidente e settentrione.»

(traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il capitolo procede dal generale al particolare: le tre parti e i loro abitanti (§ 1), le differenze e i confini (§ 2), il valore dei popoli e le sue cause (§§ 3–4), infine i confini di ciascuna parte (§§ 5–7). Il centro del capitolo, però, non è geografico: è la spiegazione del perché i Belgi e gli Elvezi siano i più valorosi. Alcuni editori, come T. Rice Holmes (Oxford 1914), ritengono i §§ 5–7 un'aggiunta posteriore e li stampano fra parentesi quadre.

Temi. Il valore, secondo Cesare, dipende dalla distanza dalla civiltà: chi vive lontano dal commercio e dalle comodità resta forte; il lusso «effemina». È un'idea diffusa nel pensiero antico (si pensi al mito della frugalità degli antenati, cap. 3); qui annuncia che i nemici più duri saranno i Belgi e gli Elvezi, cioè i protagonisti dei libri I e II. E fa entrare subito in scena i Germani, il pericolo al di là del Reno.

Stile. L'ordine delle parole è chiaro e quasi geometrico: *unam … aliam … tertiam*; la coppia *ipsorum lingua … nostra* mette di fronte due punti di vista, quello dei Galli e quello dei Romani, e fa capire da quale parte sta il narratore. Il superlativo *fortissimi* è sostenuto da una causale con *propterea quod* e da tre ragioni coordinate: il giudizio si presenta come la conclusione di un ragionamento.

13.4.2 T2 · Divicone e Cesare (*De bello Gallico* I,13,3–5; 14,6–7)

Lettura in lingua, guidata. Siamo nel 58 a.C. Cesare ha sorpreso e distrutto presso la Saona (*Arar*) uno dei quattro cantoni degli Elvezi, i Tigurini, che nel 107 a.C. avevano ucciso il console Lucio Cassio e fatto passare il suo esercito sotto il giogo (*BG* I,12); poi ha costruito in un giorno un ponte sul fiume. Gli Elvezi mandano un'ambasceria guidata da Divicone, che era stato il loro comandante proprio nella guerra contro Cassio. Il discorso di Divicone e la risposta di Cesare sono riferiti in discorso indiretto: li analizzerai in «Lingua e stile»; lo tradurrai negli esercizi.

13,3 Is ita cum Caesare egit: si pacem populus Romanus cum Helvetiis faceret, in eam partem ituros atque ibi futuros Helvetios ubi eos Caesar constituisset atque esse voluisset; 13,4 sin bello persequi perseveraret, reminisceretur et veteris incommodi populi Romani et pristinae virtutis Helvetiorum. Quod improviso unum pagum adortus esset, cum ii qui flumen transissent suis auxilium ferre non possent, ne ob eam rem aut suae magnopere virtuti tribueret aut ipsos despiceret. Se ita a patribus maioribusque suis didicisse, ut magis virtute contenderent quam dolo aut insidiis niterentur. 13,5 Quare ne committeret ut is locus ubi constitissent ex calamitate populi Romani et internecione exercitus nomen caperet aut memoriam proderet. […] 14,6 Cum ea ita sint, tamen, si obsides ab iis sibi dentur, uti ea quae polliceantur facturos intellegat, et si Haeduis de iniuriis quas ipsis sociisque eorum intulerint, item si Allobrogibus satisfaciant, sese cum iis pacem esse factu-

> rum. 14,7 Divico respondit: ita Helvetios a maioribus suis institutos esse uti obsides accipere, non dare, consuerint; eius rei populum Romanum esse testem. Hoc responso dato discessit.
>
> (Cesare, *De bello Gallico* I,13,3–5; 14,6–7 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. T. Rice Holmes, Oxford 1914)

- *Is ita cum Caesare egit* «egli trattò con Cesare in questi termini»: è il verbo che regge tutto il discorso indiretto che segue.
- *ituros … futuros (esse) Helvetios*: infiniti futuri; *constituisset … voluisset*: congiuntivi di subordinate dentro il discorso indiretto.
- *sin* «se invece»; *persequi perseveraret* «continuasse a perseguitar(li)»; *reminisceretur* (da *reminiscor*, + genitivo) «si ricordasse»; *incommodum* «sconfitta», eufemismo; *pristinae* «antica».
- *Quod … adortus esset* «quanto al fatto che aveva assalito»; *pagum* «cantone»; *ne … tribueret … despiceret* «non attribuisse … non disprezzasse»; *magnopere* «troppo»; *ipsos* = gli Elvezi, i parlanti.
- *niterentur* (da *nitor*, + abl.) «confidassero»; *ne committeret ut* «non facesse in modo che»; *internecio* «strage»; *memoriam proderet* «tramandasse il ricordo».
- § 14,6: Cesare ha appena ricordato ai legati i torti degli Elvezi; *Cum ea ita sint* «stando così le cose»; *uti … intellegat* = *ut*, finale; *satisfaciant* (+ dat.) «diano soddisfazione» (l'edizione Holmes legge *satis faciunt*).
- *ita … institutos esse uti … consuerint* «erano stati educati in modo da essere abituati»; *consuerint* = *consueverint*; *eius rei* «di questo».

Domande guida.

1. Da quale verbo dipende tutto il discorso di Divicone? Che cosa offre Divicone, e che cosa minaccia?
2. Individua i congiuntivi che esprimono un ordine o un'esortazione (§§ 4–5): che cosa diventerebbero nel discorso diretto?
3. A chi si riferiscono *se* (§ 4), *sibi* e *iis* (§ 14,6)? Perché Cesare non usa *ego* e *vos*?
4. Quali condizioni pone Cesare? Con quale battuta Divicone chiude il colloquio, e che cosa rivela del carattere degli Elvezi?

Analisi

Struttura. Il dialogo è un duello di discorsi. Divicone apre con un'alternativa (*si pacem … sin bello*): pace alle condizioni di Cesare, oppure il ricordo della sconfitta di Cassio. Poi smonta la vittoria romana (un attacco a sorpresa contro un solo cantone non è un vero confronto) e la oppone al valore degli Elvezi, che combattono senza inganni. Cesare, nella parte che abbiamo tagliato, ricorda i torti degli Elvezi e risponde che gli dèi lasciano a volte prosperare i colpevoli per punirli più duramente; infine pone le sue condizioni: ostaggi e riparazione dei danni.

Temi. L'ultima parola tocca a Divicone, e non è una battuta qualsiasi: *obsides accipere, non dare*. Il chiasmo fra due infiniti contrapposti condensa l'orgoglio di un popolo libero. Cesare lascia al nemico la frase più memorabile della scena, ma il lettore sa già come finirà: poco dopo gli Elvezi saranno sconfitti presso Bibracte.

Lingua. Tutto il dialogo, compresa la battuta finale di Divicone, è in discorso indiretto: un intero scambio di minacce e di condizioni è filtrato dalla voce del narratore. Il testo è il punto di partenza di «Lingua e stile», dove lo analizzeremo frase per frase.

13.4.3 T3 · L'aquilifero della decima legione (*De bello Gallico* IV,25)

Lettura in lingua con traduzione. Nell'estate del 55 a.C. Cesare attraversa per la prima volta la Manica. Le navi da trasporto, troppo grandi, non possono avvicinarsi alla riva; i soldati dovrebbero saltare in acqua con le armi, mentre i Britanni li aspettano sulla spiaggia. Nel volume dello scorso anno ne hai letto una versione semplificata; ecco il testo di Cesare.

> 1 Quod ubi Caesar animadvertit, naves longas, quarum et species erat barbaris inusitatior et motus ad usum expeditior, paulum removeri ab onerariis navibus et remis incitari et ad latus apertum hostium constitui atque inde fundis, sagittis, tormentis hostes propelli ac submoveri iussit; quae res magno usui nostris fuit. 2 Nam et navium figura et remorum motu et inusitato genere tormentorum permoti barbari constiterunt ac paulum modo pedem rettulerunt. 3 Atque nostris militibus cunctantibus, maxime propter altitudinem maris, qui X legionis aquilam gerebat, obtestatus deos, ut ea res legioni feliciter eveniret, «desilite», inquit, «milites, nisi vultis aquilam hostibus prodere; ego certe meum rei publicae atque imperatori officium praestitero.» 4 Hoc cum voce magna dixisset, se ex navi proiecit atque in hostes aquilam ferre coepit. 5 Tum nostri cohortati inter se, ne tantum dedecus admitteretur, universi ex navi desiluerunt. 6 Hos item ex proximis primi navibus cum conspexissent, subsecuti hostibus adpropinquaverunt.
>
> (Cesare, *De bello Gallico* IV,25 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. T. Rice Holmes, Oxford 1914)

- *naves longas* «le navi da guerra», lunghe e strette, a remi, distinte dalle *onerariae* «da trasporto»; *species … inusitatior* «l'aspetto era piuttosto insolito»; *expeditior* «più agile».
- *removeri … incitari … constitui … propelli ac submoveri*: infiniti passivi retti da *iussit*; *ad latus apertum* «sul fianco scoperto», cioè il destro, non protetto dallo scudo; *fundis, sagittis, tormentis* «con fionde, frecce, macchine da lancio».
- *quae res magno usui nostris fuit*: doppio dativo; *pedem rettulerunt* «indietreggiarono»; *paulum modo* «solo un poco».
- *nostris militibus cunctantibus*: ablativo assoluto; *qui X legionis aquilam gerebat* «colui che portava l'aquila della decima legione», cioè l'*aquilifer*; *obtestatus deos*: participio di un deponente, «dopo aver scongiurato gli dèi».

- *desilite* «saltate giù»; *prodere* «consegnare, tradire»; *praestitero*: futuro anteriore, «io avrò fatto in ogni caso il mio dovere» (cap. 8).
- *cohortati inter se* «esortandosi a vicenda»; *ne tantum dedecus admitteretur* «perché non si commettesse un disonore così grande»; *universi* «tutti insieme»; *subsecuti* «seguendoli».

> «Quando Cesare se ne accorse, ordinò che le navi da guerra, il cui aspetto era piuttosto insolito per i barbari e i cui movimenti erano più agili, si staccassero un poco dalle navi da trasporto, avanzassero a forza di remi e si disponessero sul fianco scoperto dei nemici, e che da lì i nemici fossero respinti e allontanati con fionde, frecce e macchine da lancio: la manovra fu di grande aiuto ai nostri. Colpiti infatti dalla forma delle navi, dal movimento dei remi e dal tipo insolito delle macchine, i barbari si fermarono e indietreggiarono di poco.
>
> Ma i nostri soldati esitavano, soprattutto per la profondità del mare. Allora quello che portava l'aquila della decima legione, dopo aver pregato gli dèi che l'impresa riuscisse bene per la legione, gridò: "Saltate giù, soldati, se non volete consegnare l'aquila ai nemici: io, almeno, avrò fatto il mio dovere verso lo stato e verso il comandante". Detto questo a gran voce, si gettò giù dalla nave e cominciò a portare l'aquila contro i nemici. Allora i nostri, esortandosi a vicenda a non permettere un disonore così grande, saltarono giù dalla nave tutti insieme. Quando li videro, anche i soldati delle navi più vicine li seguirono e si avvicinarono ai nemici.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il capitolo ha due tempi, segnati da *Atque* (§ 3). Nel primo agisce il comandante: Cesare osserva (*animadvertit*), ordina, e la manovra delle navi da guerra spaventa i barbari. Nel secondo agisce un soldato senza nome: il blocco dei Romani davanti all'acqua profonda è sciolto dal suo gesto, che si propaga come un contagio, dalla nave dell'aquilifero a tutta la nave, poi alle navi vicine.

Temi. Il testo distribuisce il merito con cura: l'intelligenza tattica è di Cesare, il coraggio dei soldati. L'aquilifero non ha nome, perché rappresenta tutta la legione; ma è della decima, la legione prediletta da Cesare (*BG* I,40,15), e le sue parole uniscono i due valori su cui si regge l'esercito: il dovere verso lo stato (*rei publicae*) e verso il comandante (*imperatori*).

Stile. Il discorso diretto, raro in Cesare, cade nel punto di massima tensione e dura una sola frase. La battuta è costruita su un'alternativa secca (*nisi vultis … ego certe*) e chiusa da un futuro anteriore, *praestitero*: l'azione è vista come già compiuta, qualunque cosa facciano gli altri. Il passo mostra bene come la deformazione storica lavori senza inventare nulla: le difficoltà dello sbarco, che i capitoli vicini descrivono, qui passano in secondo piano.

13.4.4 T4 · Pullone e Voreno (*De bello Gallico* V,44,3–14)

Lettura in lingua, guidata. Inverno del 54 a.C. I Nervi assediano l'accampamento della legione comandata da Quinto Cicerone, fratello dell'oratore. Cesare interrompe il racconto dell'assedio per un episodio che comincia così: «In quella legione c'erano due uomini di grande valore, centurioni ormai vicini ai gradi più alti, Tito Pullone e Lucio Voreno. Fra loro c'era una rivalità continua su chi dei due dovesse essere anteposto all'altro, e ogni anno si contendevano le promozioni con accanimento» (*BG* V,44,1–2, traduzione della redazione). Lo tradurrai negli esercizi.

> 3 Ex his Pullo, cum acerrime ad munitiones pugnaretur, «Quid dubitas», inquit, «Vorene? aut quem locum tuae probandae virtutis exspectas? 4 Hic dies de nostris controversiis iudicabit.» Haec cum dixisset, procedit extra munitiones quaque pars hostium confertissima est visa irrumpit. 5 Ne Vorenus quidem tum sese vallo continet, sed omnium veritus existimationem subsequitur. 6 Mediocri spatio relicto Pullo pilum in hostes immittit atque unum ex multitudine procurrentem traicit; quo percusso et exanimato hunc scutis protegunt, in hostem tela universi coniciunt neque dant regrediendi facultatem. 7 Transfigitur scutum Pulloni et verutum in balteo defigitur. 8 Avertit hic casus vaginam et gladium educere conanti dextram moratur manum, impeditumque hostes circumsistunt. 9 Succurrit inimicus illi Vorenus et laboranti subvenit. 10 Ad hunc se confestim a Pullone omnis multitudo convertit: 11 illum veruto arbitrantur occisum. Gladio comminus rem gerit Vorenus atque uno interfecto reliquos paulum propellit; 12 dum cupidius instat, in locum deiectus inferiorem concidit. Huic rursus circumvento fert subsidium Pullo, 13 atque ambo incolumes compluribus interfectis summa cum laude sese intra munitiones recipiunt. 14 Sic fortuna in contentione et certamine utrumque versavit, ut alter alteri inimicus auxilio salutique esset, neque diiudicari posset, uter utri virtute anteferendus videretur.
>
> (Cesare, *De bello Gallico* V,44,3–14 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. T. Rice Holmes, Oxford 1914)

- *cum acerrime … pugnaretur*: *cum* narrativo con un passivo impersonale, «mentre si combatteva»; *quem locum … exspectas* «quale occasione aspetti»; *tuae probandae virtutis*: gerundivo, «per dar prova del tuo valore».
- *quaque pars … visa*: «e (là) dove la parte dei nemici sembrò più fitta» (*qua* avverbio + *-que*); *irrumpit*: presente storico (cap. 8); *vallo* «nella palizzata».
- *omnium veritus existimationem* «temendo il giudizio di tutti»; *mediocri spatio relicto* «lasciata una breve distanza»; *pilum* «il giavellotto»; *traicit* «trafigge».
- *quo percusso et exanimato* «colpito costui e privo di sensi»: i nemici proteggono il compagno; *neque dant regrediendi facultatem* «e non (gli) danno la possibilità di ritirarsi».

- *transfigitur scutum Pulloni*: dativo di svantaggio, «a Pullone viene trapassato lo scudo»; *verutum* «dardo»; *balteus* «la cintura, il cinturone».
- *Avertit … vaginam* «sposta il fodero»; *conanti* (sott. *ei*) «a lui che cerca di»; *moratur* «blocca»; *impeditum* «impacciato».
- *inimicus illi Vorenus* «Voreno, il suo rivale»; *laboranti* «a chi è in difficoltà»; *veruto … occisum* (sott. *esse*); *comminus* «corpo a corpo»; *rem gerit* «combatte».
- *cupidius instat* «incalza con troppo ardore»; *in locum … inferiorem* «in un avvallamento»; *huic … circumvento* «a lui che era circondato».
- *versavit* «fece girare»; *ut alter alteri … esset* consecutiva con doppio dativo; *uter utri … anteferendus videretur*: interrogativa indiretta con perifrastica passiva, «chi dei due sembrasse da preferire all'altro».

Domande guida.

1. Dividi il racconto in sequenze: chi è in pericolo, e chi lo salva, in ciascuna?
2. Che cosa spinge Voreno a seguire Pullone (§ 5)? Che cosa ci dice dei valori di un centurione?
3. Quasi tutto l'episodio è al presente storico: in quale frase un verbo principale passa al perfetto, e perché proprio lì?
4. Analizza la frase finale (§ 14): quali parole riprendono l'inizio dell'episodio, e quale figura costruiscono *alter alteri* e *uter utri*?

Analisi

Struttura. L'episodio è costruito come una piccola novella, con una simmetria perfetta: Pullone attacca, è in pericolo, Voreno lo salva; Voreno incalza, è in pericolo, Pullone lo salva. La sfida iniziale (*hic dies de nostris controversiis iudicabit*) trova la risposta nell'ultima frase: il giorno non decide nulla, perché i due si sono salvati a vicenda. La conclusione morale torna alle parole dell'inizio, *controversiae* e *anteferre*: è una vera composizione ad anello.

Temi. La rivalità fra i due non è un difetto: è l'emulazione che rende forte l'esercito. Ciò che muove Voreno è il giudizio degli altri (*omnium veritus existimationem*): il valore romano è anche una questione di onore pubblico. Sopra gli uomini agisce la *fortuna*, che «fa girare» i due rivali come in una gara. Cesare, che non era presente, ne fa un *exemplum*.

Stile. Quasi tutto il racconto è al presente storico (*procedit, irrumpit, immittit, traicit, circumsistunt, succurrit*…), che mette l'azione sotto gli occhi del lettore; fra i verbi principali, il perfetto *versavit* compare solo nella frase finale, quando il narratore si ferma a giudicare. La frase finale è costruita sul poliptoto (*alter alteri, uter utri*) e sul gioco fra *inimicus* e *auxilio salutique*: il nemico diventa salvatore.

13.4.5 T5 · I druidi e i Germani (*De bello Gallico* VI,13–14; 21)

Lettura in traduzione. Sono i capitoli centrali dell'excursus etnografico del libro VI (Figura 13.4). La traduzione è abbreviata; i tagli sono segnalati.

> «In tutta la Gallia, fra gli uomini che hanno qualche importanza e qualche considerazione, ci sono due classi. La plebe, infatti, è considerata quasi al posto degli schiavi: da sé non osa nulla e non viene chiamata a nessuna assemblea. [...] Di queste due classi, una è quella dei druidi, l'altra quella dei cavalieri. I druidi si occupano delle cose divine, curano i sacrifici pubblici e privati, interpretano i riti; da loro accorre a istruirsi un gran numero di giovani, e presso i Galli sono tenuti in grande onore. Decidono infatti su quasi tutte le controversie, pubbliche e private: se è stato commesso un delitto, se c'è stato un omicidio, se c'è una lite per un'eredità o per i confini dei campi, sono loro a giudicare e a stabilire risarcimenti e pene. Se qualcuno, privato o popolo, non si attiene alla loro decisione, gli vietano i sacrifici: è la pena più grave presso di loro. [...] A tutti i druidi è a capo uno solo, che ha fra loro la massima autorità. [...] In un periodo stabilito dell'anno si riuniscono in un luogo consacrato nel territorio dei Carnuti, regione che è considerata il centro di tutta la Gallia. [...] Si crede che la loro dottrina sia nata in Britannia e da lì sia passata in Gallia; e ancora oggi chi vuole conoscerla più a fondo per lo più va là a studiarla.
>
> I druidi di solito non vanno in guerra e non pagano tributi come gli altri: sono esenti dal servizio militare e da ogni altro obbligo. Attirati da tanti privilegi, molti entrano nella loro scuola spontaneamente, molti vi sono mandati dai genitori e dai parenti. Lì, a quanto si dice, imparano a memoria un gran numero di versi; e così alcuni restano nella scuola anche vent'anni. Non ritengono lecito affidare questi insegnamenti alla scrittura, mentre per quasi tutto il resto, nei conti pubblici e privati, usano l'alfabeto greco. Mi sembra che abbiano stabilito così per due ragioni: perché non vogliono che la dottrina si diffonda fra la gente comune, e perché chi impara, fidandosi della scrittura, non trascuri la memoria; succede infatti a molti che, con l'aiuto dei testi scritti, allentino l'impegno nell'imparare e la memoria. Prima di tutto vogliono insegnare che le anime non muoiono, ma dopo la morte passano dagli uni agli altri, e pensano che questo sia il più forte stimolo al valore, perché libera dalla paura della morte (*non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios*). Inoltre discutono molto degli astri e del loro movimento, della grandezza del mondo e della terra, della natura delle cose, della forza e del potere degli dèi immortali, e trasmettono queste conoscenze ai giovani.
>
> I Germani hanno usanze molto diverse. Non hanno druidi che presiedano al culto e non si curano dei sacrifici. Considerano dèi soltanto quelli che vedono e dal cui

> aiuto traggono un vantaggio evidente, il Sole, Vulcano e la Luna; degli altri non hanno sentito parlare neppure per fama. Tutta la loro vita consiste nella caccia e nelle attività militari: fin da piccoli si esercitano alla fatica e alla durezza.»
>
> (Cesare, *De bello Gallico* VI,13,1. 3–6. 8. 10–12; 14; 21,1–3 · traduzione della redazione, con tagli segnalati […])

Analisi

Struttura. La descrizione procede per categorie fisse, come un questionario: classi sociali, sacerdoti, giustizia, educazione, credenze, scienza. Gli stessi temi tornano nel capitolo sui Germani, ma con il segno opposto: i Galli hanno sacerdoti, i Germani no; i Galli hanno molti dèi, i Germani solo quelli che vedono. Il confronto costruisce due immagini nette, più chiare della realtà.

Temi. I druidi sono insieme sacerdoti, giudici, maestri e scienziati: Cesare li descrive con rispetto, come una classe colta. Le due ragioni che attribuisce al divieto di scrivere, la segretezza e l'esercizio della memoria, ricordano una riflessione che il lettore colto conosceva da Platone: nel *Fedro* la scrittura è presentata come un aiuto che indebolisce la memoria. La dottrina dell'immortalità dell'anima e del suo passaggio da un corpo all'altro ricordava ai Greci e ai Romani quella di Pitagora. Cesare nota che serve a rendere i Galli coraggiosi: anche l'etnografia, qui, parla di guerra.

Fonte. È uno dei pochissimi testi antichi che descrivono i druidi da vicino, e gli storici lo usano con prudenza: Cesare generalizza («in tutta la Gallia»), riferisce notizie raccolte da altri (*dicuntur*, *existimatur*) e osserva i Galli con occhi romani.

13.4.6 T6 · Vercingetorige e Critognato (*De bello Gallico* VII,4; 77)

Lettura in lingua con traduzione (VII,4); in traduzione (VII,77). Inverno del 52 a.C. A Cenabo, presso i Carnuti, i Galli hanno massacrato i commercianti romani: è il segnale della rivolta generale. Nel paese degli Arverni entra in scena un giovane nobile, Vercingetorige, che conosci dal volume dello scorso anno.

> 1 Simili ratione ibi Vercingetorix, Celtilli filius, Arvernus, summae potentiae adulescens, cuius pater principatum Galliae totius obtinuerat et ob eam causam, quod regnum appetebat, ab civitate erat interfectus, convocatis suis clientibus facile incendit. 2 Cognito eius consilio ad arma concurritur. Prohibetur ab Gobannitione, patruo suo, reliquisque principibus, qui hanc temptandam fortunam non existimabant; expellitur ex oppido Gergovia; 3 non destitit tamen atque in agris habet dilectum egentium ac perditorum. Hac coacta manu, quoscumque adit ex civitate ad suam sententiam perducit; 4 hortatur ut communis libertatis causa arma capiant, magnisque coactis copiis adversarios suos a quibus paulo ante erat eiectus expellit ex civitate. 5 Rex ab suis appellatur. Dimittit quoque versus legationes; obtestatur

> ut in fide maneant. 6 Celeriter sibi Senones, Parisios, Pictones, Cadurcos, Turonos, Aulercos, Lemovices, Andos reliquosque omnes qui Oceanum attingunt adiungit: omnium consensu ad eum defertur imperium. [...] 9 Summae diligentiae summam imperi severitatem addit; magnitudine supplici dubitantes cogit. 10 nam maiore commisso delicto igni atque omnibus tormentis necat, leviore de causa auribus desectis aut singulis effossis oculis domum remittit, ut sint reliquis documento et magnitudine poenae perterreant alios.
>
> (Cesare, *De bello Gallico* VII,4,1–6. 9–10 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. T. Rice Holmes, Oxford 1914)

- *Simili ratione* «allo stesso modo», come i Carnuti a Cenabo; *Celtilli filius, Arvernus*: apposizioni; *summae potentiae adulescens*: genitivo di qualità; *principatum Galliae totius* «il primato su tutta la Gallia».
- *quod regnum appetebat* «poiché aspirava al regno»; *ab civitate* «dai suoi concittadini»; *convocatis suis clientibus*: ablativo assoluto; *incendit* (sott. *eos*) «li infiamma».
- *ad arma concurritur*: passivo impersonale, «si corre alle armi»; *patruo suo* «suo zio paterno»; *hanc temptandam fortunam non existimabant* «ritenevano che non si dovesse tentare questa sorte».
- *dilectum habet* «fa una leva»; *egentium ac perditorum* «di poveri e di disperati»; *hac coacta manu* «raccolta questa banda»; *quoscumque adit ex civitate* «tutti i concittadini che avvicina».
- *quoque versus* «in ogni direzione»; *obtestatur ut in fide maneant* «scongiura (i Galli) di restare fedeli»; *Oceanum attingunt* «si affacciano sull'Oceano»; *defertur imperium* «gli viene conferito il comando».
- *summae diligentiae summam ... severitatem addit*: poliptoto; *magnitudine supplici* «con la durezza dei castighi»; *igni atque omnibus tormentis necat* «uccide con il fuoco e con ogni tortura»; *auribus desectis aut singulis effossis oculis* «tagliate le orecchie o cavato un occhio».

> «Allo stesso modo, laggiù, Vercingetorige, figlio di Celtillo, arverno, un giovane potentissimo, il cui padre aveva avuto il primato su tutta la Gallia e per questo, poiché aspirava al regno, era stato ucciso dai suoi concittadini, convoca i suoi clienti e li infiamma senza fatica. Scoperto il suo piano, si corre alle armi. Gli si oppongono lo zio Gobannizione e gli altri capi, che non ritenevano opportuno tentare la sorte: viene cacciato dalla città di Gergovia. Non per questo desistette: nelle campagne arruola poveri e disperati. Raccolta questa banda, porta dalla sua parte tutti i concittadini che avvicina; li esorta a prendere le armi per la libertà comune e, radunate grandi forze, caccia dalla città gli avversari da cui poco prima era stato cacciato. I suoi lo proclamano re. Manda ambascerie in ogni direzione e scongiura tutti di restare fedeli. In breve tempo si unisce i Senoni, i Parisi, i Pictoni, i Cadurci, i Turoni, gli Aulerci, i Lemovici, gli Andi e tutti gli altri popoli che si affacciano sull'Oceano: con il consenso di tutti, gli viene affidato il comando supremo. [...] Alla massi-

> ma diligenza aggiunge la massima severità nel comando: con la durezza dei castighi costringe chi esita. Per le colpe più gravi, infatti, mette a morte con il fuoco e con ogni genere di torture; per una colpa più lieve fa tagliare le orecchie o cavare un occhio e rimanda il colpevole a casa, perché sia di esempio agli altri e la gravità della pena atterrisca anche gli altri.»
>
> (traduzione della redazione)

Nell'autunno dello stesso anno Vercingetorige è assediato ad Alesia. Il grano è finito e l'esercito gallico che deve liberare la città non arriva. Nel consiglio dei capi, dopo chi propone la resa e chi una sortita, prende la parola l'arverno Critognato.

> «Non dirò nulla del parere di quelli che chiamano resa la più vergognosa schiavitù: secondo me non devono essere considerati cittadini né ammessi al consiglio. Voglio discutere con quelli che sono per la sortita: nel loro parere, a giudizio di tutti voi, sembra sopravvivere il ricordo dell'antico valore. Ma è debolezza d'animo, non valore, non saper sopportare per poco la fame. Si trovano più facilmente uomini che si offrono spontaneamente alla morte che uomini capaci di sopportare con pazienza il dolore. […]
>
> Qual è dunque il mio parere? Fare ciò che fecero i nostri antenati nella guerra, per nulla paragonabile a questa, contro i Cimbri e i Teutoni: chiusi nelle città e stretti da una fame simile, si mantennero in vita con i corpi di quelli che per l'età sembravano inutili alla guerra, e non si consegnarono ai nemici. Se anche non ne avessimo un esempio, giudicherei bellissimo darlo, per la libertà, e tramandarlo ai posteri. Che cosa c'è infatti di simile fra quella guerra e questa? Devastata la Gallia e portata una grande rovina, i Cimbri alla fine lasciarono il nostro territorio e cercarono altre terre; i diritti, le leggi, i campi, la libertà, ce li lasciarono. Ma i Romani che cosa cercano, che cosa vogliono, se non, spinti dall'invidia, stabilirsi nelle terre e nelle città di quelli che hanno conosciuto nobili per fama e potenti in guerra, e imporre loro una schiavitù eterna? Non hanno mai fatto guerra a nessun'altra condizione. E se non sapete quello che accade presso i popoli lontani, guardate la Gallia vicina: ridotta a provincia, con i diritti e le leggi cambiati, sottomessa alle scuri, è oppressa da una schiavitù perpetua (*securibus subiecta perpetua premitur servitute*).»
>
> (Cesare, *De bello Gallico* VII,77,3–5. 12–16 · traduzione della redazione, con tagli segnalati […])

Analisi

Vercingetorige. Il ritratto è costruito con elementi in tensione. Da un lato la nobiltà (*summae potentiae adulescens*), l'energia, la capacità di unire popoli diversi in nome della *communis libertas*; dall'altro i segni che un lettore romano interpretava in modo negativo: un padre ucciso perché aspirava al regno, seguaci *egentes ac perditi*, il titolo di *rex*, una disciplina fondata sul terro-

re. La serie di presenti storici (*incendit, concurritur, expellitur, habet, perducit, hortatur, expellit*) dà al racconto la velocità della rivolta. Il poliptoto *summae diligentiae summam … severitatem* e l'elenco dei supplizi chiedono al lettore di ammirare l'avversario e insieme di temerlo.

Critognato. Il discorso diretto è uno dei più lunghi dell'opera, e Cesare lo giustifica con la sua *singularis et nefaria crudelitas*. La proposta è orribile, ma l'argomentazione è costruita con arte: prima l'esclusione degli avversari, poi l'esempio degli antenati, infine il confronto fra i Cimbri, che se ne andarono lasciando ai Galli *iura, leges, agros, libertatem*, e i Romani, che restano per sempre. Le domande retoriche e l'immagine finale della Provincia «sottomessa alle scuri», il simbolo del potere dei magistrati romani, danno voce al punto di vista dei vinti con una forza che Cesare non attenua.

13.5 Lingua e stile

13.5.1 Che cos'è l'*oratio obliqua*

Si parla di ***oratio recta***, discorso diretto, quando un testo riporta le parole di qualcuno così come sono state dette (in T3: *desilite, milites*; in T4: *Quid dubitas, Vorene?*). Si parla di *oratio obliqua*, discorso indiretto, quando le parole sono riferite dal narratore e fatte dipendere da un verbo di dire o di pensare, espresso o sottinteso. Anche l'italiano conosce il discorso indiretto («disse che sarebbe venuto»), ma lo usa per frasi brevi; il latino lo trasforma in un sistema, capace di riferire discorsi lunghi pagine intere senza mai tornare al diretto. Cesare lo preferisce di gran lunga: nei sette libri il verbo *inquit*, che introduce il discorso diretto, compare appena tredici volte.

Per riconoscere l'*oratio obliqua* conta un fatto semplice: dopo un verbo come *dixit, respondit, egit, hortatus est*, il testo continua per molte righe con infiniti e congiuntivi senza nessuna congiunzione che li regga. Gli strumenti li hai già, e il sistema stesso lo hai studiato nel secondo anno (*Latino 2*, cap. 13), proprio sul discorso di Divicone che leggi in T2: qui lo riprendiamo in modo completo sulla prosa di Cesare.

DA RICORDARE

Che cosa ti serve dal volume dello scorso anno

- La proposizione infinitiva, con il soggetto in accusativo e l'infinito presente, perfetto o futuro (*Latino 2*, cap. 6).
- La *consecutio temporum*: dopo un tempo storico, congiuntivo imperfetto per la contemporaneità, piuccheperfetto per l'anteriorità, perifrastica attiva con *essem* per la posteriorità (*Latino 1*, cap. 19; *Latino 2*, cap. 8).
- Il riflessivo indiretto: *se, sui, sibi, suus* in una subordinata possono riferirsi al soggetto della reggente (*Latino 2*, capp. 6 e 13).
- Il congiuntivo esortativo e le volitive con *ut* / *ne* (*Latino 1*, cap. 18); l'interrogativa indiretta (*Latino 2*, cap. 8); la domanda retorica (*Latino 1*, cap. 16); le principali, le subordinate, le persone e i deittici del discorso indiretto (*Latino 2*, cap. 13).

13.5.2 I modi: principali e subordinate

Nel passaggio dal discorso diretto al discorso indiretto le proposizioni **principali** cambiano modo secondo il loro tipo (Figura 13.5):

- le **enunciative** (affermazioni, negazioni) diventano proposizioni infinitive, con il soggetto in accusativo: *Se ita a patribus maioribusque suis didicisse* (T2, I,13,4) = «Noi abbiamo imparato così dai nostri padri e dai nostri antenati»;
- le **volitive** (comandi, esortazioni, preghiere, divieti) vanno al congiuntivo, con la negazione *ne*: *reminisceretur et veteris incommodi* (I,13,4) = *reminiscere* «ricordati»; *ne … aut suae magnopere virtuti tribueret aut ipsos despiceret* = «non attribuire troppo al tuo valore e non disprezzare noi»;
- le **interrogative reali**, che aspettano davvero una risposta, vanno al congiuntivo;
- le **interrogative retoriche**, che contengono in realtà un'affermazione, vanno di regola all'infinito, se nel discorso diretto erano alla 1ª o alla 3ª persona: *num etiam recentium iniuriarum … memoriam deponere posse?* (I,14,3) = «forse posso dimenticare anche i torti recenti?»; alla 2ª persona si trova spesso il congiuntivo: *quid tandem vererentur?* «che cosa temete, insomma?» (I,40,4). È una tendenza, non una regola senza eccezioni.

Tutte le **subordinate**, invece, vanno al congiuntivo, quale che fosse il loro modo nel discorso diretto: è il **congiuntivo obliquo**, che segnala che quella frase fa parte del pensiero o delle parole di un altro. In T2: *si pacem populus Romanus cum Helvetiis faceret* (diretto: *si … faciet*), *ubi eos Caesar constituisset*, *quod improviso unum pagum adortus esset*, *cum ii qui flumen transissent … non possent*. Valgono anche per le relative e per le subordinate con *cum* e *quod*. Il tempo del congiuntivo segue la *consecutio* a partire dal verbo che regge il discorso: dopo *egit*, tempo storico, imperfetto e piuccheperfetto. A volte, però, Cesare passa al presente anche dopo un tempo storico: in

I,14,6 trovi *dentur, polliceantur, intulerint* dopo *respondit*. Il fenomeno, la *repraesentatio*, ha una spiegazione, che vedrai nel prossimo capitolo insieme agli altri problemi dei tempi.

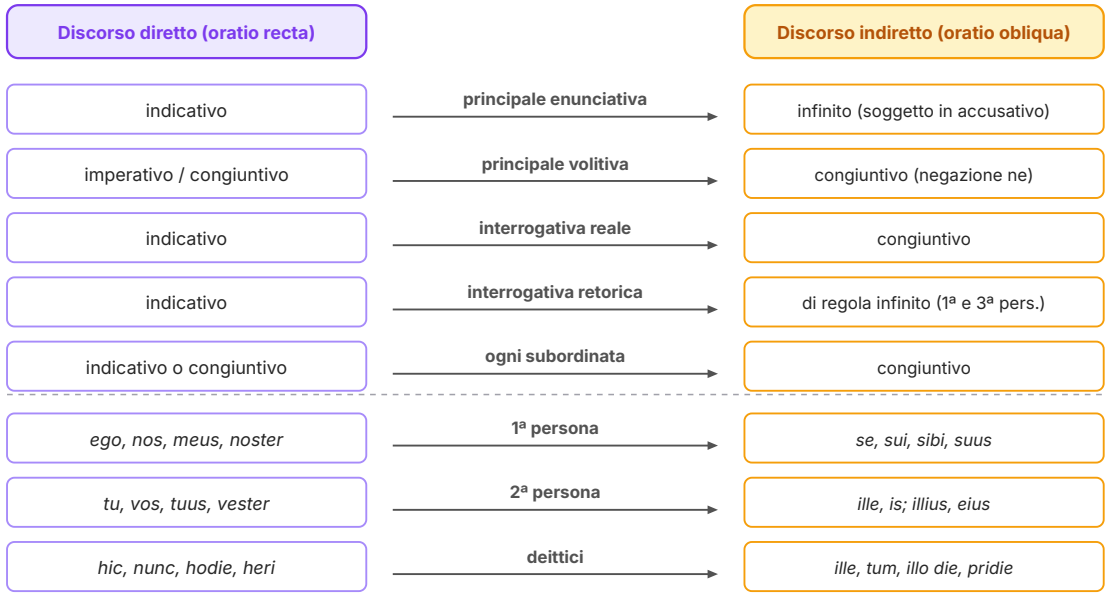


Figura 13.5 Dal discorso diretto al discorso indiretto: modi delle proposizioni, pronomi e deittici. Lo schema corrisponde alla Tabella A.4 dell'Appendice.

13.5.3 Persone, pronomi, deittici

Nel discorso indiretto non ci sono più un «io» e un «tu» che parlano fra loro: c'è un narratore che riferisce le parole di qualcuno a qualcun altro. Perciò le persone si spostano tutte alla terza:

- la **1ª persona** (chi parla: *ego, nos, meus, noster*) diventa il riflessivo *se, sui, sibi, suus*. In T2 *se* (I,13,4) indica gli Elvezi che parlano per bocca di Divicone; nella risposta di Cesare *sibi* (I,14,6) indica Cesare stesso;
- la **2ª persona** (chi ascolta: *tu, vos, tuus, vester*) diventa *ille* o *is*: *si obsides ab iis sibi dentur* (I,14,6) = «se voi mi darete ostaggi»; *sese cum iis pacem esse facturum* = «farò la pace con voi»;
- per evitare ambiguità si usa *ipse*: in I,13,4 *ipsos* indica gli Elvezi (i parlanti), contrapposti a Cesare (*suae … virtuti*).

Il riflessivo, nel discorso indiretto, può dunque riferirsi a due persone: a chi parla (riflessivo indiretto) oppure al soggetto della singola frase (riflessivo diretto). In I,14,4 *quodque tam diu se impune iniurias tulisse admirarentur*, il *se* indica gli Elvezi, soggetto di *admirarentur*, mentre chi parla è Cesare. Decide il senso: prima di tradurre chiediti sempre chi è il parlante e di chi si sta parlando.

Cambiano anche gli avverbi e i pronomi che indicano il luogo e il tempo di chi parla, i deittici: *hic* diventa *ille* o *is*, *nunc* diventa *tum*, *hodie* diventa *illo die*, *heri* diventa *pridie* e *cras* diventa *postridie*. È naturale: il «qui» e l'«ora» del discorso diretto, riferiti da un narratore, diventano «là» e «allora». In I,13,5, nel discorso di Divicone, il luogo dove gli Elvezi si sono fermati è infatti *is locus ubi constitissent*.

13.5.4 Dal discorso diretto all'indiretto, e ritorno

Per trasformare un discorso diretto in indiretto procedi in quest'ordine: individua il verbo che introduce il discorso e il suo tempo (da lui dipende la *consecutio*); trasforma le principali secondo il loro tipo; metti al congiuntivo le subordinate; sposta le persone e i deittici. Per tradurre, fai il cammino inverso: riconosci i confini del discorso, chiediti per ogni verbo se era una principale o una subordinata, ricostruisci mentalmente il discorso diretto. L'esempio svolto ti mostra il procedimento su un periodo di T2.

Tabella 13.1 Il discorso di Divicone (*BG* I,13,3–5) dal discorso indiretto al discorso diretto (ricostruzione della redazione).

Oratio obliqua (Cesare)	*Oratio recta* (ricostruita)	Che cosa è cambiato
si pacem populus Romanus cum Helvetiis faceret, in eam partem ituros atque ibi futuros Helvetios ubi eos Caesar constituisset	*Si pacem populus Romanus nobiscum faciet, in eam partem ibimus atque ibi erimus ubi nos tu constitueris*	enunciativa → infinito futuro; protasi e relativa → congiuntivo; 1ª persona (*nos*) → *Helvetios*, 2ª (*tu*) → *Caesar*
sin bello persequi perseveraret, reminisceretur et veteris incommodi populi Romani	*Sin bello persequi perseverabis, reminiscere et veteris incommodi populi Romani*	imperativo → congiuntivo imperfetto
ne ob eam rem aut suae magnopere virtuti tribueret aut ipsos despiceret	*noli ob eam rem aut tuae magnopere virtuti tribuere aut nos despicere*	divieto → *ne* + congiuntivo; *tuus* → *suus*; *nos* → *ipsos*
Se ita a patribus maioribusque suis didicisse, ut magis virtute contenderent quam dolo aut insidiis niterentur	*Nos ita a patribus maioribusque nostris didicimus, ut magis virtute contendamus quam dolo aut insidiis nitamur*	enunciativa → infinito perfetto; consecutiva → congiuntivo imperfetto (dopo un tempo storico)
Quare ne committeret ut is locus ubi constitissent … nomen caperet	*Quare noli committere ut hic locus ubi constitimus … nomen capiat*	divieto → *ne* + congiuntivo; *hic* → *is*; relativa all'indicativo → congiuntivo

ESEMPIO SVOLTO

La minaccia di Divicone (*BG* I,13,4–5)

Il testo. *Quod improviso unum pagum adortus esset, cum ii qui flumen transissent suis auxilium ferre non possent, ne ob eam rem aut suae magnopere virtuti tribueret aut ipsos despiceret. … Quare ne committeret ut is locus ubi constitissent ex calamitate populi Romani et internecione exercitus nomen caperet aut memoriam proderet.*

1. Contesto. Divicone parla a Cesare a nome degli Elvezi, dopo la sconfitta dei Tigurini presso la Saona (T2). Il verbo che regge il discorso è *egit* (I,13,3), un tempo storico.

2. Prima lettura. Chi agisce: Cesare (*adortus esset, tribueret, despiceret, committeret*), gli Elvezi (*ii qui … transissent*, *ipsos*, *constitissent*). Parole chiave: *improviso, virtuti, despiceret, calamitate, internecione*. Non ci sono principali all'indicativo né infiniti: le principali sono congiuntivi introdotti da *ne*, quindi divieti.

3. Analisi del periodo.

- [*ne … aut suae magnopere virtuti tribueret aut ipsos despiceret*] principale volitiva negativa, congiuntivo imperfetto; *suae* = di Cesare, l'ascoltatore, perché il possessivo si riferisce al soggetto della frase; *ipsos* = gli Elvezi;
- [*Quod improviso unum pagum adortus esset*] subordinata con *quod* «quanto al fatto che», prolettica: congiuntivo obliquo, piuccheperfetto per l'anteriorità;
- [*cum ii … suis auxilium ferre non possent*] *cum* con valore causale-temporale, congiuntivo; [*qui flumen transissent*] relativa, congiuntivo obliquo;
- [*Quare ne committeret*] principale volitiva negativa; [*ut is locus … nomen caperet aut memoriam proderet*] completiva retta da *committeret*; [*ubi constitissent*] relativa di luogo, congiuntivo obliquo; *is locus* è il deittico trasformato (*hic locus*).

4. Discorso diretto (ricostruzione). *Quod improviso unum pagum adortus es, cum ii qui flumen transierant suis auxilium ferre non possent, noli ob eam rem aut tuae magnopere virtuti tribuere aut nos despicere. … Quare noli committere ut hic locus ubi constitimus ex calamitate populi Romani et internecione exercitus nomen capiat aut memoriam prodat.*

5. Traduzione. Due possibilità, entrambe corrette. Più vicina al latino: «Se aveva assalito all'improvviso un solo cantone, quando quelli che avevano passato il fiume non potevano portare aiuto ai loro, non attribuisse per questo troppa importanza al proprio valore e non disprezzasse loro. … Perciò non facesse in modo che il luogo dove si erano fermati prendesse il nome da una disfatta del popolo romano e dalla strage di un esercito, o ne tramandasse il ricordo». Più libera, in discorso diretto, che fa sentire la minaccia velata: «Se hai assalito all'improvviso un solo cantone, quando quelli che avevano passato il fiume non potevano aiutare i loro, non attribuire troppo al tuo valore e non disprezzarci. … Non fare in modo che questo luogo prenda il nome da una disfatta del popolo romano.»

13.5.5 Lo stile di Cesare

Gli antichi riassumevano la qualità della prosa di Cesare con una parola: ***elegantia***, cioè la scelta accurata delle parole (*eligere* «scegliere»). Nel *Brutus* Cicerone attribuisce a Cesare il principio che la scelta delle parole è all'origine dell'eloquenza (*verborum dilectum originem esse eloquentiae*, *Brutus* 253); Irzio parla dell'*elegantia* dei *Commentarii* (*BG* VIII, praef. 4). Era un ideale di lingua pura e corretta, il *purus sermo*, che Cesare aveva difeso nel *De analogia*. Di quel trattato ci resta un precetto famoso, citato da Gellio: *tamquam scopulum, sic fugias inauditum atque insolens verbum*, «evita come uno scoglio la parola mai sentita e insolita» (*Notti attiche* I,10,4).

Il titolo dell'opera richiama una discussione dei grammatici del tempo, che Varrone espone nel *De lingua Latina* (libri VIII–X; su Varrone vedi il cap. 8): gli **analogisti e anomalisti** si chiedevano se la lingua dovesse seguire regole regolari (l'analogia) o accettare le irregolarità dell'uso (l'anomalia). Cesare stava dalla parte dell'analogia: una lingua ordinata, con forme regolari e un lessico controllato. Nei *Commentarii* questo si vede subito:

- **lessico ristretto e costante**: Cesare chiama il fiume sempre *flumen*, più di cento volte nei sette libri, e mai *fluvius* o *amnis*; la battaglia è *proelium*; le stesse formule ritornano per le stesse situazioni (*quibus rebus cognitis*, *his rebus cognitis*, *ut supra demonstravimus*);
- **periodi ampi ma chiari**, che concentrano le circostanze in ablativi assoluti e participi e mettono il verbo principale alla fine: *Hac coacta manu, quoscumque adit ex civitate ad suam sententiam perducit* (T6); *nostris militibus cunctantibus … qui X legionis aquilam gerebat … se ex navi proiecit* (T3);
- **pochi ornamenti**: poche metafore, aggettivi misurati, un uso dei superlativi riservato ai momenti decisivi (*fortissimi*, T1; *summae diligentiae summam … severitatem*, T6);
- **alternanza di perfetto e presente storico**, che accelera il ritmo nelle scene d'azione (T4, T6; cap. 8).

Il risultato è una prosa che sembra trasparente, e proprio per questo persuade: è la «nudità» lodata da Cicerone.

13.5.6 Lessico: l'esercito e la guerra

Il lessico militare di Cesare è ristretto e preciso: ogni parola indica una cosa sola. Molte sono passate all'italiano, a volte con un significato nuovo: dalla *cohors*, che era anche il recinto dove si teneva il bestiame, viene la corte del re (e il cortile); dagli *impedimenta*, i bagagli che «impacciano» la marcia, l'impedimento. Il box raccoglie le parole che incontri più spesso.

DA RICORDARE

Lessico · L'esercito e la guerra

- *exercitus, -us* m. «esercito» (da *exerceo*: «l'esercitato») → esercito, esercitazione
- *legio, -onis* f. «legione» (da *lego* «raccogliere»: la leva) → legione, legionario
- *cohors, -ortis* f. «coorte»; in origine «recinto» → coorte, corte, cortile
- *centurio, -onis* m. «centurione»; *centuria* «centuria» → centurione
- *signum, -i* n. «insegna, segnale»; *signa inferre* «attaccare» → segno, insegna, segnale
- *aquila, -ae* f. «aquila», l'insegna della legione; *aquilifer* «aquilifero» → aquila
- *castra, -orum* n. pl. «accampamento»; *castra ponere* «accamparsi», *castra movere* «levare il campo» → castrense
- *vallum, -i* n. «palizzata, terrapieno» → vallo; *intervallum* «spazio fra due pali» → intervallo
- *munitio, -onis* f. «fortificazione» (da *munio*) → munizione, munire
- *agmen, -inis* n. «colonna in marcia» (da *ago*); *primum, novissimum agmen* «avanguardia, retroguardia»
- *acies, -ei* f. «schieramento di battaglia»; in origine «filo della lama» → acciaio (attraverso il latino tardo)
- *impedimenta, -orum* n. pl. «salmerie, bagagli» (da *impedio*) → impedimento
- *impetus, -us* m. «assalto, slancio» → impeto, impetuoso
- *proelium, -ii* n. «battaglia», diverso da *bellum* «guerra»; *proelium committere* «attaccare battaglia»
- *hiberna, -orum* n. pl. «accampamento invernale» (da *hiems*) → ibernare
- *imperator, -oris* m. «comandante supremo» (da *impero*) → imperatore
- *legatus, -i* m. «luogotenente» o «ambasciatore» (da *lego, -as* «delegare») → legato

IN SINTESI

L'*oratio obliqua* (1): modi e pronomi

1. Il discorso indiretto dipende da un verbo di dire o di pensare, espresso o sottinteso, e ne segue la *consecutio*.
2. Principali enunciative → infinito con soggetto in accusativo (*se … didicisse*).
3. Principali volitive → congiuntivo, negazione *ne* (*reminisceretur*; *ne … despiceret*).
4. Interrogative reali → congiuntivo; retoriche → di regola infinito alla 1ª e 3ª persona, spesso congiuntivo alla 2ª.
5. Tutte le subordinate → congiuntivo obliquo (*si … faceret; ubi … constitisset*).
6. 1ª persona → *se, sui, sibi, suus*; 2ª persona → *ille, is*; *ipse* per chiarire.
7. Deittici: *hic* → *ille/is, nunc* → *tum, hodie* → *illo die, heri* → *pridie, cras* → *postridie*.

SINTESI

- **Cesare** (100–44 a.C.) fu questore, edile, pontefice massimo, pretore e console (59); dal 58 al 50 fu proconsole delle Gallie e dell'Illirico e conquistò la Gallia fino al Reno.
- La **legione** contava 10 coorti, ciascuna di 3 manipoli di 2 centurie (60 centurioni); l'aquila era la sua insegna sacra, il primipilo il centurione più alto in grado.
- La **Gallia libera** (*Gallia Comata*) era divisa in molti popoli in lotta fra loro; *BG* I,1 la divide in tre parti: Belgi, Celti o Galli, Aquitani.
- Delle opere di Cesare restano solo i ***Commentarii***: 7 libri *De bello Gallico* (58–52; l'VIII, sul 51–50, è di **Aulo Irzio**) e 3 *De bello civili*; sono perduti orazioni, lettere, *De analogia*, *Anticatones*, *Iter*.
- Il ***commentarius*** era un resoconto, materiale per gli storici: Cicerone (*nudi … recti et venusti*) e Irzio riconoscono che Cesare lo rese un'opera compiuta.
- Composizione (tutta insieme nel 52–51 o anno per anno) e data di pubblicazione sono **discusse**; lo scopo era giustificare la guerra e preparare il ritorno politico di Cesare.
- La **terza persona** crea un effetto di oggettività; la **deformazione storica** agisce per selezione e rilievo, non per invenzione; le cifre vanno lette «secondo Cesare».
- L'**excursus etnografico** (VI,11–28) oppone Galli e Germani; contiene anche favole di viaggiatori (le alci, VI,27).
- Cesare dà voce ai **nemici** (Divicone, Vercingetorige, Critognato), quasi sempre in discorso indiretto; il modello greco della terza persona è l'*Anabasi* di **Senofonte**.
- Nell'***oratio obliqua*** le principali enunciative vanno all'infinito, le volitive e le interrogative reali al congiuntivo, le retoriche di regola all'infinito; tutte le subordinate vanno al **congiuntivo obliquo**.
- La 1ª persona diventa *se, sibi, suus*; la 2ª *ille, is*; i deittici si spostano (*hic* → *ille, nunc* → *tum*).
- Lo stile di Cesare è fondato sull'***elegantia***: lessico scelto e costante (*flumen*, mai *amnis*), periodi ordinati con ablativi assoluti, pochi ornamenti.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Cesare fu console per la prima volta nel:
   - **A.** 63 a.C., l'anno in cui divenne pontefice massimo
   - **B.** 59 a.C., l'anno prima del proconsolato in Gallia
   - **C.** 58 a.C., quando cominciò la guerra contro gli Elvezi
   - **D.** 49 a.C., subito dopo il passaggio del Rubicone

2. ● Il libro VIII del *De bello Gallico*:
   A. fu scritto da Cesare durante la guerra civile
   B. racconta la campagna del 52 a.C. e la resa di Alesia
   C. fu scritto dopo la morte di Cesare da Aulo Irzio, sugli anni 51–50
   D. è un riassunto dei sette libri precedenti, opera di un grammatico tardo

3. ●● In origine un *commentarius* era:
   A. un promemoria, un resoconto scritto da un magistrato o da un comandante
   B. un poema epico in esametri sulle imprese di un generale
   C. un discorso tenuto in senato al ritorno da una campagna
   D. una raccolta di lettere private pubblicata dopo la morte dell'autore

4. ●● Chi giudicò i *Commentarii* scritti «con poca cura e con poco rispetto della verità»?
   A. Cicerone, nel *Brutus*
   B. Aulo Irzio, nella prefazione al libro VIII
   C. Plinio il Vecchio, nella *Naturalis historia*
   D. Asinio Pollione, secondo la testimonianza di Svetonio

5. ●● Il *De analogia* di Cesare:
   A. è conservato e contiene la regola sulla parola «insolita»
   B. era un trattato perduto sulla correttezza della lingua, dedicato a Cicerone
   C. era una risposta polemica all'elogio di Catone Uticense
   D. era il poemetto sul viaggio in Spagna del 46 a.C.

6. ●● Un modello greco del racconto in terza persona di chi è stato protagonista dei fatti è:
   A. l'*Anabasi* di Senofonte
   B. le *Storie* di Erodoto
   C. l'opera etnografica di Posidonio
   D. la *Ciropedia*, la vita romanzata di Ciro scritta da Senofonte

Analisi del testo

7. ● T1. Quali sono le tre parti della Gallia e quali fiumi le dividono? Per quali ragioni i Belgi sono, secondo Cesare, i più valorosi? Indica i paragrafi.

8. ●● T1. Che cosa rivela la coppia *ipsorum lingua … nostra* (§ 1) sul punto di vista del narratore? Perché i Germani sono nominati già nel primo capitolo, e due volte?

9. ●● T2. Dividi il discorso di Divicone (I,13,3–5) nelle sue parti (offerta, minaccia, giudizio sulla vittoria di Cesare, avvertimento finale) e spiega come è costruita la sua risposta conclusiva (I,14,7).

10. ●● T3. In quali due momenti si divide il capitolo? Come è distribuito il merito della riuscita dello sbarco fra Cesare e i soldati? Perché il discorso diretto cade proprio lì?

11. ●● T4. Mostra la struttura simmetrica dell'episodio e spiega perché si può parlare di composizione ad anello (cap. 10). Quale ruolo ha la *fortuna*?

12. ●●● T6. Raccogli dal ritratto di Vercingetorige (VII,4) tre espressioni che orientano il lettore contro di lui e due che gliene fanno riconoscere la grandezza. Spiega con questo esempio che cosa si intende per «deformazione storica».

Lingua

13. ● T2 (I,13,3–5). Per ciascun verbo indica se è un infinito o un congiuntivo e se appartiene a una principale (enunciativa o volitiva) o a una subordinata: *ituros, futuros, constituisset, voluisset, perseveraret, reminisceretur, adortus esset, transissent, possent, tribueret, despiceret, didicisse, contenderent, niterentur, committeret, constitissent, caperet*.

14. ●● T2 (I,14,6–7). A chi si riferiscono *sibi, iis, ipsis, sese, suis*? Riscrivi I,14,6 in discorso diretto, come se Cesare parlasse agli ambasciatori.

15. ●● Volgi in discorso indiretto, facendo dipendere ogni frase da *Legati dixerunt* (testi della redazione): a) *Helvetii pacem petunt.* b) *Obsides non dabimus.* c) *Noli nos despicere.* d) *Quando exercitum deduces?* (domanda reale) e) *Si pacem facies, in eam partem ibimus quam tu constitueris.*

16. ●● Volgi in discorso diretto (Cesare, *BG* I,7,3 e 5; testo d'autore, senza adattamenti): a) gli Elvezi mandano ambasciatori *qui dicerent sibi esse in animo sine ullo maleficio iter per provinciam facere, propterea quod aliud iter haberent nullum: rogare ut eius voluntate id sibi facere liceat.* b) Cesare *legatis respondit diem se ad deliberandum sumpturum: si quid vellent, ad Id. April. reverterentur.*

17. ●●● Analizza con il metodo il periodo di T6 *Simili ratione ibi Vercingetorix … convocatis suis clientibus facile incendit* (VII,4,1): individua la principale, la relativa e le sue coordinate, la causale, l'ablativo assoluto; poi traducilo in due modi, uno vicino al latino e uno più libero.

18. ●● Traduci (testi della redazione; d) adattato da Cesare, *BG* I,34): a) *Caesar militibus dixit se proximo die castra moturum esse.* b) *Legati orabant ne Caesar oppidum incenderet.* c) *Dux suos hortatus est ut fortiter pugnarent: hostes, qui ex itinere defessi essent, facile superari posse.* d) *Ariovistus respondit: quid sibi Caesar in sua Gallia vellet?* e) *Helvetii dixerunt se iter per provinciam facturos esse, quod aliud iter non haberent.*

19. ●● Stile. Trova in T3 e in T6 tutti gli ablativi assoluti e traducili ciascuno in due modi (con una subordinata esplicita e con un'altra costruzione). Che cosa permettono a Cesare di fare nel periodo?

Lessico e metrica

20. ● Abbina ogni parola al suo significato e trova un derivato italiano: *castra, agmen, acies, impedimenta, munitio, vallum, hiberna, obses*. Significati: ostaggio; colonna in marcia; accampamento invernale; accampamento; salmerie; schieramento di battaglia; fortificazione; palizzata.

21. ●● Famiglie di parole: spiega il significato di *impedio, impedimenta, impeditus* (T4); *munio, munitio, moenia*; *signum, signifer, insignis*. Quale parola italiana deriva da ciascuna famiglia?

22. ●● Distingui: a) *proelium* e *bellum*; b) *acies* e *agmen*; c) *legatus* in I,13,2 (*legatos ad eum mittunt*) e in I,52,1 (*singulis legionibus singulos legatos … praefecit*); d) *hostis* e *inimicus* (in T4 Voreno è *inimicus* di Pullone).

Tradurre

23. ●● Traduci T2 (*BG* I,13,3–5; 14,6–7), aiutandoti con le note e con la tabella sul discorso di Divicone.

24. ●● Traduci T4 (*BG* V,44,3–14), aiutandoti con le note.

25. ●●● Cesare marcia contro due popoli germanici, gli Usipeti e i Tencteri, che hanno passato il Reno (55 a.C.). Traduci (*BG* IV,7; testo d'autore, senza adattamenti): *Re frumentaria comparata equitibusque delectis iter in ea loca facere coepit, quibus in locis esse Germanos audiebat. A quibus cum paucorum dierum iter abesset, legati ab iis venerunt, quorum haec fuit oratio: Germanos neque priores populo Romano bellum inferre neque tamen recusare, si lacessantur, quin armis contendant, quod Germanorum consuetudo [haec] sit a maioribus tradita, quicumque bellum inferant, resistere neque deprecari. Haec tamen dicere venisse invitos, eiectos domo; si suam gratiam Romani velint, posse iis utiles esse amicos; vel sibi agros attribuant vel patiantur eos tenere quos armis possederint: sese unis Suebis concedere, quibus ne di quidem immortales pares esse possint; reliquum quidem in terris esse neminem quem non superare possint.* Note: *re frumentaria* «il grano»; *a quibus … abesset* (soggetto Cesare) «essendo lontano da loro»; *priores* «per primi»; *recusare quin* «rifiutarsi di» (lo riprenderai nel cap. 16); *[haec]*: parola che l'editore ritiene da espungere; *deprecari* «supplicare»; *invitos* «contro la loro volontà»; *gratiam* «amicizia»; *Suebi* «gli Svevi»; *reliquum … neminem* «nessun altro».

Traduzione contrastiva

26. ●● Confronta due traduzioni della redazione delle parole dell'aquilifero (T3, IV,25,3): *desilite*, inquit, *milites, nisi vultis aquilam hostibus prodere; ego certe meum rei publicae atque imperatori officium praestitero.* A) «Saltate giù, soldati, se non volete consegnare l'aquila ai nemici: io, almeno, avrò fatto il mio dovere verso lo stato e verso il comandante.» B) «Giù, ragazzi, o l'aquila finisce in mano ai nemici! Io il mio dovere lo faccio, per Roma e per Cesare.» Che cosa conserva A e che cosa cambia B (tempo di *praestitero*, i due dativi, il vocativo)? Quale effetto cerca ciascuna?

27. ●●● Due modi di tradurre il discorso indiretto (T2, I,13,4: *sin bello persequi perseveraret, reminisceretur et veteris incommodi populi Romani et pristinae virtutis Helvetiorum*). A) «se invece avesse continuato a perseguitarli con la guerra, si ricordasse sia dell'antica sconfitta del popolo romano sia dell'antico valore degli Elvezi.» B) «Ma se continuerai a farci la guerra, ricordati della vecchia sconfitta del popolo romano e dell'antico valore degli Elvezi!» Che cosa guadagna e che cosa perde ciascuna? In quali casi sceglieresti B?

28. ●●● **Confronto con il greco.** All'inizio del libro III dell'*Anabasi* Senofonte presenta sé stesso così: ἦν δέ τις ἐν τῇ στρατιᾷ Ξενοφῶν Ἀθηναῖος, ὃς οὔτε στρατηγὸς οὔτε λοχαγὸς οὔτε στρατιώτης ὢν συνηκολούθει, ἀλλὰ Πρόξενος αὐτὸν μετεπέμψατο οἴκοθεν ξένος ὢν ἀρχαῖος [...] (III,1,4 · testo d'autore, con tagli segnalati; ed. E. C. Marchant attraverso Perseus). Note: λοχαγός «comandante di una compagnia»; συνακολουθέω «seguire, accompagnare»; Πρόξενος Prosseno, uno dei generali greci; μεταπέμπομαι «mandare a chiamare»; οἴκοθεν «da casa»; ξένος ἀρχαῖος «ospite di vecchia data». Traduci la frase e confrontala con la prima comparsa di Cesare nel *De bello Gallico*: *Caesari cum id nuntiatum esset, eos per provinciam nostram iter facere conari, maturat ab urbe proficisci* (I,7,1). Come parlano di sé i due autori? Come si presenta ciascuno, e che cosa dice del proprio ruolo? (8–10 righe)

Interpretare e collegare

29. ●●● Il *De bello Gallico* è una fonte attendibile? Rispondi tenendo conto della terza persona, della deformazione storica (T3, T4, T6), delle cifre degli Elvezi, del giudizio di Asinio Pollione e delle alci di VI,27 (10–15 righe).

30. ●●● Divicone, Vercingetorige, Critognato: Cesare dà voce ai nemici di Roma. Confronta i loro argomenti e spiega perché un autore romano li riporta. Puoi collegarti alle accuse del britanno Calgaco in Tacito, che studierai nel quinto anno, o a un caso della storia moderna che conosci (10–15 righe).

31. ●●● I druidi, secondo Cesare, non affidano la loro dottrina alla scrittura per non indebolire la memoria (VI,14). Collega questa idea al *Fedro* di Platone (Filosofia) e a un dibattito di oggi sugli strumenti che «ricordano per noi» (10–15 righe).

Verso la verifica

32. ●●● **La risposta di Ariovisto.** Nel 58 a.C., dopo gli Elvezi, Cesare affronta Ariovisto, re dei Germani stanziati in Gallia, e gli chiede di restituire gli ostaggi degli Edui e di non fare altre guerre. Ecco la risposta del re (Cesare, *BG* I,36; testo d'autore, senza adattamenti). *Ad haec Ariovistus respondit: ius esse belli ut qui vicissent iis quos vicissent quem ad modum vellent imperarent. Item populum Romanum victis non ad alterius praescriptum, sed ad suum arbitrium imperare consuesse. Si ipse populo Romano non praescriberet quem ad modum suo iure uteretur, non oportere se a populo Romano in suo iure impediri. Haeduos sibi, quoniam belli fortunam temptassent et armis congressi ac superati essent, stipendiarios esse factos. Magnam Caesarem iniuriam facere, qui suo adventu vectigalia sibi deteriora faceret. Haeduis se obsides redditurum non esse neque his neque eorum sociis iniuria bellum inlaturum, si in eo manerent quod convenisset stipendiumque quotannis penderent; si id non fecissent, longe iis fraternum nomen populi Romani afuturum. Quod sibi Caesar denuntiaret se Haeduorum iniurias non neglecturum, neminem secum sine sua pernicie contendisse. Cum vellet, congrederetur: intellecturum quid invicti Germani, exercitatissimi in armis, qui inter annos XIIII tectum non subissent, virtute possent.* Note: *quem ad modum* «come»; *praescriptum* «prescrizione»; *arbitrium* «volontà»; *stipendiarius* «tributario»; *vectigalia* «le entrate, i tributi»; *deteriora* «meno redditizi»; *iniuria* (abl.) «ingiustamente»; *in eo manere quod convenisset* «restare fedeli ai patti»; *si id non fecissent … afuturum*: periodo ipotetico che dipende da un infinito (lo riprenderai nel cap. 14), «se non l'avessero fatto, sarebbe stato lontano»; *fraternum nomen*: gli Edui erano chiamati dal senato «fratelli» del popolo romano; *quod … denuntiaret* «quanto al fatto che dichiarava»; *congrederetur* «si scontrasse», cioè «venisse a battaglia»; *inter annos XIIII* «per quattordici anni»; *tectum subire* «entrare sotto un tetto». **A. Comprensione** (rispondi prima di tradurre): 1) Con quale principio generale Ariovisto giustifica il suo dominio sugli Edui? 2) Quale torto rimprovera a Cesare? 3) Che cosa promette e che cosa minaccia alla fine? **B. Traduzione. C. Analisi:** distingui le principali enunciative, la principale volitiva e le subordinate; spiega a chi si riferiscono i due *suo* del terzo periodo (*suo iure uteretur … in suo iure impediri*). **D. Contesto:** in che cosa il ragionamento di Ariovisto assomiglia a quello che Critognato attribuisce ai Romani (T6)?

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Cesare, con la storia del genere del *commentarius* e un'ampia scelta di passi.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: le pagine sul discorso indiretto, per la teoria completa dei modi e dei tempi.
- [BEA] M. Beard, *SPQR*: le pagine su Cesare in Gallia, utili per confrontare il racconto dei *Commentarii* con lo sguardo di una storica di oggi.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Iulius Caesar, Gaius» e «Druids», per una sintesi aggiornata.

Glossario del capitolo

Analogisti e anomalisti
Le due posizioni dei grammatici antichi sulla lingua: i primi volevano forme regolari secondo l'analogia, i secondi accettavano le irregolarità dell'uso. Cesare era un analogista.

Aquilifer
Il soldato che portava l'aquila d'argento, insegna sacra della legione; perdere l'aquila era il disonore più grave.

Commentarius
In origine promemoria o resoconto di un magistrato o di un comandante; con Cesare, opera narrativa che si presenta come materiale per gli storici. Estende la voce «commentarii» del volume dello scorso anno (*Latino 2*, cap. 6).

Congiuntivo obliquo
Il congiuntivo di una subordinata che esprime il pensiero o le parole di un altro, non del narratore; nel discorso indiretto tutte le subordinate lo prendono. Vedi anche *Latino 2*, cap. 13.

Coorte
Unità tattica della legione (*cohors*), formata da tre manipoli di due centurie ciascuno; una legione ne contava dieci.

Deformazione storica
La tecnica con cui un narratore orienta il giudizio del lettore senza inventare i fatti: scegliendo che cosa dire e che cosa tacere, l'ordine e il rilievo.

Druidi
Presso i Galli, la classe di sacerdoti che curava il culto, giudicava le controversie e istruiva i giovani, trasmettendo la dottrina a memoria. Vedi anche *Latino 2*, cap. 7.

Effetto di oggettività
L'impressione di imparzialità che un testo produce con la narrazione in terza persona, il tono impersonale e l'assenza di commenti espliciti.

Elegantia
La scelta accurata delle parole (da *eligere*), qualità che gli antichi riconoscevano alla prosa di Cesare.

Etnografia
La descrizione dei costumi, delle istituzioni e delle credenze dei popoli stranieri; genere praticato dai Greci da Erodoto in poi.

Excursus
Digressione che interrompe la narrazione per descrivere un luogo, un popolo o un'istituzione, come quella sui Galli e sui Germani in *BG* VI,11–28.

Gallia Comata
«Gallia dai capelli lunghi»: la Gallia non ancora romana, a nord della Provincia, conquistata da Cesare fra il 58 e il 50 a.C.

Impedimenta
Le salmerie, i bagagli dell'esercito trasportati da animali e carri, che rallentavano la marcia (da *impedio*).

Interpretatio Romana
L'abitudine romana di chiamare con i nomi degli dèi romani le divinità straniere (il «Mercurio» dei Galli in *BG* VI,17). Vedi anche *Latino 2*, cap. 7.

Oratio obliqua
Il discorso indiretto: le parole di un personaggio riferite dal narratore e fatte dipendere da un verbo di dire o di pensare, espresso o sottinteso, con infiniti e congiuntivi.

Oratio recta
Il discorso diretto: le parole di un personaggio riportate come sono state pronunciate.

Primipilo
Il centurione più alto in grado della legione (*primus pilus*), al comando della prima centuria della prima coorte.

Soluzioni

1. B. Cesare fu console nel 59 a.C.; pontefice massimo nel 63 (A), proconsole dal 58 (C); il Rubicone è del gennaio 49 (D).

2. C. Il libro VIII, sugli anni 51–50, è di Aulo Irzio, scritto dopo la morte di Cesare; il 52 e Alesia sono nel libro VII (B).

3. A. Il *commentarius* era un promemoria, un resoconto; Cesare sfrutta questa modestia del genere per presentare la sua opera come materiale per gli storici.

4. D. È il giudizio di Asinio Pollione riferito da Svetonio (*Divus Iulius* 56); Cicerone (A) e Irzio (B) lodano i *Commentarii*.

5. B. Il *De analogia*, in due libri, è perduto; Cicerone ne parla nel *Brutus* (253), Gellio ne cita la regola sulla parola insolita (I,10,4). C sono gli *Anticatones*, D l'*Iter*.

6. A. Nell'*Anabasi* Senofonte, protagonista della ritirata, parla di sé in terza persona. Erodoto e Posidonio (B, C) sono modelli dell'etnografia; la *Ciropedia* (D) non è un racconto di fatti vissuti dall'autore.

7. Belgi, Aquitani e Celti o Galli (§ 1); la Garonna divide i Galli dagli Aquitani, la Marna e la Senna dai Belgi (§ 2). I Belgi sono i più valorosi perché sono lontanissimi dalla civiltà raffinata della Provincia, perché i mercanti portano loro di rado le merci che infiacchiscono, perché confinano con i Germani e combattono continuamente con loro (§§ 3–4).

8. *ipsorum lingua … nostra* mette a confronto il nome che i Galli si danno e quello che danno loro i Romani: il narratore parla da Romano, a lettori romani (*nostra*). I Germani compaiono due volte (§§ 3–4) come il popolo più bellicoso, con cui Belgi ed Elvezi combattono: Cesare prepara già il secondo grande nemico del libro I, Ariovisto, e presenta il Reno come una frontiera.

9. Offerta (§ 3): pace, con gli Elvezi sistemati dove vorrà Cesare. Minaccia (§ 4, prima frase): il ricordo della sconfitta di Cassio e dell'antico valore elvetico. Giudizio sulla vittoria (§ 4): un attacco a sorpresa contro un solo cantone non dimostra nulla; gli Elvezi combattono con il valore, non con l'inganno. Avvertimento (§ 5): il luogo potrebbe prendere il nome da una disfatta romana. La risposta finale (I,14,7) è costruita su un'antitesi in chiasmo fra due infiniti (*accipere, non dare*), sostenuta dalla tradizione degli antenati e chiusa da un appello al popolo romano come testimone.

10. Due momenti, separati da *Atque* (§ 3): la manovra delle navi da guerra ordinata da Cesare (§§ 1–2) e il gesto dell'aquilifero che trascina i soldati (§§ 3–6). Il merito è diviso: a Cesare l'intelligenza tattica, ai soldati il coraggio. Il discorso diretto cade nel punto in cui l'azione è bloccata: le parole dell'aquilifero sciolgono il blocco; il futuro anteriore *praestitero* presenta il dovere come già compiuto.

11. A: Pullone attacca → è in pericolo → Voreno lo soccorre; B: Voreno incalza → è in pericolo → Pullone lo soccorre. La sfida iniziale (*de nostris controversiis iudicabit*) è ripresa e capovolta nella frase finale (*in contentione et certamine … neque diiudicari posset*): composizione ad anello. La *fortuna* è la regista che «fa girare» i due rivali e li rende l'uno salvatore dell'altro.

12. Contro: *cuius pater … quod regnum appetebat … erat interfectus*; *egentium ac perditorum*; *rex ab suis appellatur*; i supplizi di §§ 9–10. A favore: *summae potentiae adulescens*; *communis libertatis causa*; *omnium consensu … imperium*; *summae diligentiae*. Cesare non inventa fatti, ma sceglie le parole e l'ordine in modo da guidare il giudizio: è la «deformazione storica».

13. Infiniti di principali enunciative: *ituros, futuros, didicisse*. Congiuntivi di principali volitive: *reminisceretur, tribueret, despiceret, committeret*. Congiuntivi

di subordinate (congiuntivo obliquo): *constituisset, voluisset* (relativa di luogo), *perseveraret* (protasi), *adortus esset* (*quod*), *transissent* (relativa), *possent* (*cum*), *contenderent, niterentur* (consecutiva), *constitissent* (relativa), *caperet* (completiva retta da *committeret*).

14. *sibi* = Cesare (chi parla); *iis* = gli Elvezi (gli ascoltatori); *ipsis* = gli Edui; *sese* = Cesare; *suis* (I,14,7) = degli Elvezi (Divicone parla per loro). Discorso diretto: *Cum ea ita sint, tamen, si obsides a vobis mihi dabuntur, uti ea quae pollicemini vos facturos intellegam, et si Haeduis de iniuriis quas ipsis sociisque eorum intulistis, item si Allobrogibus satisfacietis, vobiscum pacem faciam.*

15. a) *Legati dixerunt Helvetios pacem petere.* b) *… se obsides non daturos esse.* c) *… ne se despiceret* (oppure *ne ipsos despiceret*). d) *… quando exercitum deducturus esset* (interrogativa reale → congiuntivo; posteriorità). e) *… si pacem faceret, se in eam partem ituros (esse) quam is constituisset.*

16. a) *Nobis est in animo sine ullo maleficio iter per provinciam facere, propterea quod aliud iter habemus nullum: rogamus ut tua voluntate id nobis facere liceat.* b) *Diem ad deliberandum sumam: si quid voletis, ad Id. April. revertimini.*

17. [*Simili ratione ibi Vercingetorix … convocatis suis clientibus facile incendit*] principale (soggetto *Vercingetorix* con le apposizioni *Celtilli filius, Arvernus, summae potentiae adulescens*); [*cuius pater principatum Galliae totius obtinuerat*] relativa, coordinata a [*et … ab civitate erat interfectus*]; [*quod regnum appetebat*] causale all'indicativo, inserita nella seconda relativa; [*convocatis suis clientibus*] ablativo assoluto. Traduzione vicina: «Allo stesso modo, là, Vercingetorige, figlio di Celtillo, arverno, giovane potentissimo, il cui padre aveva avuto il primato su tutta la Gallia e per questo motivo, poiché aspirava al regno, era stato ucciso dai concittadini, convocati i suoi clienti, li infiamma facilmente». Più libera: «Anche fra gli Arverni accadde qualcosa di simile. Vercingetorige, figlio di Celtillo, era un giovane molto potente; suo padre aveva avuto il primato su tutta la Gallia ed era stato ucciso dai concittadini perché aspirava a diventare re. Vercingetorige convocò i suoi clienti e li infiammò senza fatica».

18. a) «Cesare disse ai soldati che il giorno dopo avrebbe levato il campo.» b) «Gli ambasciatori pregavano Cesare di non incendiare la città.» c) «Il comandante esortò i suoi a combattere con valore: i nemici, stanchi per la marcia, potevano essere vinti facilmente.» d) «Ariovisto rispose: che cosa voleva Cesare nella sua (di Ariovisto) Gallia?» e) «Gli Elvezi dissero che avrebbero attraversato la Provincia, perché non avevano un'altra strada.»

19. T3: *nostris militibus cunctantibus* «mentre i nostri soldati esitavano / poiché i nostri esitavano»; *Hos … cum conspexissent* non è un ablativo assoluto (è un *cum* narrativo). T6: *convocatis suis clientibus* «dopo aver convocato i suoi clienti / convocati i clienti»; *Cognito eius consilio* «quando il suo piano fu scoperto / scoperto il piano»; *Hac coacta manu* «dopo aver radunato questa banda»; *magnisque coactis copiis* «dopo aver raccolto grandi forze»; *maiore commisso delicto* «se la colpa commessa era più grave / per le colpe più gravi»; *auribus desectis … effossis oculis* «dopo avergli fatto tagliare le orecchie o cavare un occhio». Gli ablativi assoluti condensano le circostanze in poche parole e lasciano il verbo principale alla fine: il periodo resta lungo ma leggibile.

20. *castra* «accampamento» → castrense; *agmen* «colonna in marcia» (nessun derivato comune; cfr. agire, da *ago*); *acies* «schieramento» → acciaio; *impedimenta* «salmerie» → impedimento; *munitio* «fortificazione» → munizione; *vallum* «palizzata» → vallo, intervallo; *hiberna* «accampamento invernale» → ibernare, ibernazione; *obses* «ostaggio».

21. *impedio* «ostacolare» (propr. «mettere i piedi in ceppi»), *impedimenta* «bagagli che rallentano la marcia», *impeditus* «impacciato» → impedire, impedimento. *munio* «fortificare», *munitio* «fortificazione», *moenia* «mura» → munire, munizione. *signum* «insegna, segnale», *signifer* «portainsegna», *insignis* «che si distingue» → segno, segnale, insigne, insegna.

22. a) *proelium* è la singola battaglia, *bellum* la guerra. b) *acies* è lo schieramento in battaglia, *agmen* la colonna in marcia. c) In I,13,2 *legati* sono gli amba-

sciatori; in I,52,1 i luogotenenti posti a capo delle legioni. d) *hostis* è il nemico in guerra, *inimicus* l'avversario personale: Voreno è rivale di Pullone, non suo nemico pubblico.

23. «Egli trattò con Cesare in questi termini: se il popolo romano avesse fatto la pace con gli Elvezi, gli Elvezi sarebbero andati in quella regione e sarebbero rimasti là dove Cesare li avesse sistemati e avesse voluto che stessero; se invece avesse continuato a perseguitarli con la guerra, si ricordasse sia dell'antica sconfitta del popolo romano sia dell'antico valore degli Elvezi. Quanto al fatto che aveva assalito all'improvviso un solo cantone, quando quelli che avevano passato il fiume non potevano portare aiuto ai loro, non attribuisse per questo troppa importanza al proprio valore e non disprezzasse loro. Essi avevano imparato dai padri e dagli antenati a combattere con il valore piuttosto che a confidare nell'inganno o nelle insidie. Perciò non facesse in modo che il luogo dove si erano fermati prendesse il nome da una disfatta del popolo romano e dalla strage di un esercito, o ne tramandasse il ricordo. [...] Stando così le cose, tuttavia, se gli Elvezi gli avessero dato degli ostaggi, perché potesse essere sicuro che avrebbero fatto ciò che promettevano, e se avessero dato soddisfazione agli Edui per i torti fatti a loro e ai loro alleati, e così pure agli Allobrogi, egli avrebbe fatto la pace con loro. Divicone rispose: gli Elvezi erano stati educati dagli antenati in modo da essere abituati a ricevere ostaggi, non a darne; di questo era testimone il popolo romano. Data questa risposta, se ne andò.» (Nel § 14,6, dove Cesare usa il presente, si può anche tradurre: «se gli daranno ostaggi ... farà la pace con loro».)

24. «Di questi due, Pullone, mentre presso le fortificazioni si combatteva con grande accanimento, disse: "Perché esiti, Voreno? Quale occasione aspetti per dar prova del tuo valore? Questo giorno deciderà le nostre contese". Detto questo, esce fuori dalle fortificazioni e si getta là dove la massa dei nemici sembrava più fitta. Neppure Voreno, allora, resta dentro la palizzata, ma, temendo il giudizio di tutti, lo segue. A breve distanza Pullone scaglia il giavellotto contro i nemici e trafigge uno che correva avanti dalla massa; mentre questo, colpito, perde i sensi, i nemici lo proteggono con gli scudi, scagliano tutti insieme le loro armi contro Pullone e non gli lasciano la possibilità di ritirarsi. A Pullone viene trapassato lo scudo e un dardo gli si conficca nel cinturone. Il colpo gli sposta il fodero e gli blocca la mano destra mentre cerca di sguainare la spada: i nemici lo circondano mentre è impacciato. Gli corre in aiuto il suo rivale Voreno e soccorre chi è in difficoltà. Subito tutta la massa si volge contro di lui, lasciando Pullone: pensano che questi sia stato ucciso dal dardo. Voreno combatte corpo a corpo con la spada e, ucciso un nemico, respinge un poco gli altri; ma mentre incalza con troppo ardore, cade giù in un avvallamento. A lui, a sua volta circondato, porta aiuto Pullone, e tutti e due, sani e salvi, dopo aver ucciso parecchi nemici, rientrano nelle fortificazioni coperti di lode. Così la fortuna, nella rivalità e nella lotta, fece girare l'uno e l'altro in modo che l'uno, rivale dell'altro, gli fosse di aiuto e di salvezza, e che non si potesse giudicare chi dei due dovesse essere anteposto all'altro per valore.»

25. «Procuratosi il grano e scelti i cavalieri, cominciò a marciare verso i luoghi dove sentiva dire che si trovavano i Germani. Quando era a pochi giorni di marcia da loro, giunsero da parte loro degli ambasciatori, e il loro discorso fu questo: i Germani non portavano guerra per primi al popolo romano, ma neppure si rifiutavano, se provocati, di combattere con le armi, perché era usanza dei Germani, tramandata dagli antenati, resistere a chiunque portasse loro guerra e non supplicare. Dicevano però questo: erano venuti contro la loro volontà, cacciati dalla loro terra; se i Romani volevano la loro amicizia, potevano essere per loro amici utili; o assegnassero loro delle terre o permettessero loro di tenere quelle che avevano conquistato con le armi: essi si riconoscevano inferiori soltanto agli Svevi, ai quali neppure gli dèi immortali potevano stare alla pari; sulla terra non c'era nessun altro che essi non fossero in grado di vincere.» Principali enunciative all'infinito (*inferre, recusare, dicere, venisse, posse, concedere, esse*), volitive al congiuntivo (*attribuant, patiantur*), subordinate al congiuntivo (*lacessantur, contendant, sit, inferant, velint, possederint, possint*); *sibi, sese* = i Germani che parlano, *iis* = i

Romani; i congiuntivi presenti dopo un tempo storico (*fuit oratio*) sono un fenomeno che studierai nel cap. 14.

26. A conserva il futuro anteriore («avrò fatto»), i due dativi distinti (lo stato, il comandante) e il vocativo *milites*: è fedele e fa sentire la gravità del giuramento. B rende il tono parlato di un grido in battaglia («Giù, ragazzi»), trasforma la condizione in un'alternativa minacciosa, sostituisce il futuro anteriore con un presente e interpreta i dativi con nomi propri («Roma», «Cesare»): guadagna in immediatezza, perde la solennità e la distinzione fra lo stato e il comandante, che nel latino è importante.

27. A mantiene il discorso indiretto con i congiuntivi italiani («avesse continuato», «si ricordasse»): è fedele alla struttura e fa capire chi parla, ma è un po' pesante e suona burocratico. B torna al discorso diretto: guadagna vivacità e rende evidente la minaccia, ma perde la mediazione del narratore, che in Cesare è una scelta di stile (le parole dei nemici passano attraverso la sua voce). B è preferibile in una traduzione destinata alla lettura ad alta voce o quando il discorso indiretto è lungo e rischia di confondere; A in un'analisi grammaticale o quando si vuole rispettare lo stile di Cesare.

28. Traduzione: «C'era nell'esercito un certo Senofonte, ateniese, che seguiva la spedizione senza essere né stratego né comandante di compagnia né soldato: lo aveva fatto venire da casa Prosseno, suo ospite di vecchia data». Traccia di risposta. Tutti e due parlano di sé in terza persona, come di un personaggio, e lasciano ai fatti il giudizio. Senofonte però si presenta come uno sconosciuto (τις «un certo»), con il nome e la città, e spiega perché si trova lì, sottolineando che non ha alcun ruolo ufficiale: la sua importanza emergerà dal racconto. Cesare non si presenta affatto: il suo nome compare come quello di un uomo che tutti conoscono, già al centro dell'azione, il proconsole che riceve la notizia e decide subito di partire (*maturat … proficisci*, con il presente storico). Il possessivo di *provinciam nostram* rivela per un attimo il punto di vista romano del narratore. In entrambi la terza persona produce un effetto di oggettività, ma con scopi diversi: in Senofonte la modestia del testimone, in Cesare l'autorità del comandante.

29. Traccia di risposta: Cesare è una fonte insostituibile (testimone diretto, preciso su luoghi, popoli, operazioni; l'archeologia di Alesia conferma il disegno generale). Ma la terza persona crea un effetto di oggettività che non garantisce la verità; Cesare seleziona e mette in rilievo (lo sbarco di T3, l'exemplum di T4, il ritratto di Vercingetorige in T6), attribuisce le sconfitte ai luogotenenti; le cifre degli Elvezi (368.000) sono incontrollabili; Asinio Pollione già lo accusava di inesattezze; le alci senza giunture mostrano che riferisce anche notizie non verificate. Conclusione: leggerlo come la versione dei fatti di una delle parti, da confrontare con altre fonti quando ci sono.

30. Traccia di risposta: Divicone difende l'orgoglio e la libertà del suo popolo (*obsides accipere, non dare*); Vercingetorige chiama i Galli alla *communis libertas*; Critognato accusa i Romani di volere solo terre e schiavitù eterna. Cesare li riporta perché la grandezza dei nemici rende grande la vittoria, perché il pubblico romano conosceva e apprezzava i discorsi degli avversari nella storiografia, e forse anche perché la riflessione sul prezzo della conquista era viva a Roma. Tacito, nell'*Agricola*, darà a Calgaco parole simili. Un confronto moderno possibile: i movimenti anticoloniali dell'Ottocento e del Novecento, che hanno usato contro gli imperi europei le stesse idee di libertà che quegli imperi proclamavano.

31. Traccia di risposta: secondo Cesare i druidi vietano la scrittura per tenere segreta la dottrina e perché chi si affida ai testi scritti trascura la memoria (VI,14,3–4). Nel *Fedro* Platone fa dire a Socrate, con il mito di Theuth, che la scrittura produce oblio nell'anima di chi impara, perché non si esercita più a ricordare, e offre l'apparenza della sapienza più che la sapienza. Oggi lo stesso problema riguarda motori di ricerca, appunti digitali, intelligenza artificiale: strumenti che ampliano la memoria disponibile ma possono ridurre quella personale. Risposta aperta: valutare vantaggi (accesso, precisione) e rischi (dipendenza, comprensione superficiale).

32. A. 1) Il diritto di guerra: i vincitori comandano ai vinti come vogliono, e così fanno anche i Romani. 2) Con il suo arrivo Cesare gli rende meno redditizi i tributi degli Edui. 3) Promette di non fare guerra agli Edui e ai loro alleati se restano fedeli ai patti e pagano il tributo; minaccia che il titolo di «fratelli» non li aiuterà se non lo faranno, e sfida Cesare a battaglia con l'invitto valore dei Germani. **B.** «A queste parole Ariovisto rispose: era diritto di guerra che i vincitori comandassero ai vinti come volevano; allo stesso modo il popolo romano era solito comandare ai vinti non secondo le prescrizioni di un altro, ma secondo la propria volontà. Se lui non prescriveva al popolo romano come dovesse usare il proprio diritto, non era giusto che il popolo romano lo ostacolasse nel suo diritto. Gli Edui, poiché avevano tentato la sorte della guerra ed erano stati vinti in battaglia, erano diventati suoi tributari. Cesare gli faceva un grave torto, perché con il suo arrivo gli rendeva meno redditizi i tributi. Agli Edui non avrebbe restituito gli ostaggi, ma non avrebbe fatto ingiustamente guerra né a loro né ai loro alleati, se restavano fedeli ai patti e pagavano ogni anno il tributo; se non l'avessero fatto, il titolo di fratelli del popolo romano sarebbe servito loro ben poco. Quanto al fatto che Cesare gli dichiarava che non avrebbe trascurato i torti fatti agli Edui, nessuno si era mai scontrato con lui senza andare in rovina. Venisse pure a battaglia quando voleva: avrebbe capito che cosa sapessero fare con il loro valore i Germani invitti, addestratissimi alle armi, che per quattordici anni non erano mai entrati sotto un tetto.» **C.** Principali enunciative all'infinito: *ius esse, consuesse, non oportere, esse factos, facere, redditurum non esse, inlaturum, afuturum, contendisse, intellecturum*; principale volitiva: *congrederetur*; subordinate al congiuntivo: *ut … imperarent* (completiva), *qui vicissent, quos vicissent* (relative), *quem ad modum vellent*, *si … praescriberet*, *quem ad modum … uteretur* (interrogativa indiretta), *quoniam temptassent … superati essent*, *qui … faceret* (relativa causale), *si … manerent … penderent*, *quod convenisset*, *si … fecissent*, *quod … denuntiaret*, *cum vellet*, *quid … possent* (interrogativa indiretta), *qui … subissent*. Il primo *suo* (*suo iure uteretur*) si riferisce al popolo romano, soggetto di *uteretur* (riflessivo diretto); il secondo (*in suo iure*) ad Ariovisto, che parla (riflessivo indiretto). **D.** Ariovisto rivendica apertamente il diritto del più forte e lo attribuisce anche ai Romani: è lo stesso ragionamento che Critognato denuncia (i Romani vogliono stabilirsi nelle terre altrui e imporre la schiavitù). Cesare, mettendo questi argomenti in bocca ai nemici, li presenta come barbari; ma il lettore può riconoscervi la logica dell'impero.